

# L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum Non praevalebunt*

Anno CLXIII n. 226 (49.443)

Città del Vaticano

lunedì 2 ottobre 2023

All'Angelus il Papa annuncia per il 6 novembre un incontro con bambini provenienti da tutto il mondo



## I piccoli sono maestri di limpidezza

Lunedì 6 novembre, nell'Aula Paolo VI, il Papa incontrerà migliaia di bambini di tutto il mondo «per manifestare il sogno di tutti: tornare ad avere sentimenti puri come i bambini, perché a chi è come un bambino appartiene il Regno di Dio». Ad annunciarlo è stato lo stesso Francesco al termine dell'Angelus recitato a mezzogiorno di domenica 1º ottobre, con i fedeli riuniti in piazza San Pietro. L'evento, patrocinato dal Dicastero per la cultura e l'educazione, avrà come tema «Impariamo dai bambini e dalle bambine». Sim-

bolicamente con il Pontefice si sono affacciati alla finestra del Palazzo apostolico cinque bambini, in rappresentanza dei cinque continenti. Prima della preghiera mariana il Papa aveva commentato il brano liturgico del Vangelo di Matteo (21, 28-32).

Al termine della preghiera dell'Angelus Francesco ha ricordato la beatificazione di don Giuseppe Beotti, celebrata il giorno prima a Piacenza. Quindi ha lanciato un appello al dialogo tra Azerbaigian e Armenia per risolvere la crisi degli sfollati del Nagorno-

Karabakh. Inoltre, ha chiesto di pregare il Rosario in questo mese di ottobre, in particolare per la pace in Ucraina e in tutti i Paesi in guerra, per l'evangelizzazione nel mondo e per l'Assemblea del Sinodo dei vescovi che inizierà mercoledì 4 ottobre. Infine, il duplice annuncio dell'esortazione apostolica su santa Teresa del Bambino Gesù, che sarà pubblicata il 15 ottobre, e dell'incontro con i bambini il 6 novembre.

PAGINA 10



## Verso il Sinodo

Riscoprire la dimensione del silenzio per ascoltare la voce dello Spirito e fare del Sinodo un luogo di fraternità: è il "percorso" spirituale indicato da Papa Francesco alla Chiesa – che si prepara a vivere l'esperienza dell'assemblea sinodale in programma dal 4 al 29 ottobre – durante la veglia ecumenica di preghiera "Together- Ra-

duno del popolo di Dio", svolta sabato pomeriggio 30 settembre in piazza San Pietro.

Accanto a Francesco erano diciannove rappresentanti ecumenici che hanno insieme pregato e ascoltato significative testimonianze proposte dai giovani, alcuni dei quali rifugiati e con disabilità intellettiva.

«Chiediamo, nella preghiera comune, di imparare nuovamente a fare il silenzio: per ascoltare la voce del Padre, la chiamata di Gesù e il gemito dello Spirito» ha detto il Pontefice nell'omelia. «Chiediamo – ha aggiunto – che il Sinodo sia *karóis* di fraternità, luogo dove lo Spirito Santo purifichi la Chiesa dalle chiacchieire, dalle ideologie e dalle polarizzazioni».

### INSERTO SPECIALE

Silenzio  
parola e incontro:  
i tre pilastri  
del comunicare

*Un testo del 1990  
del cardinale Carlo Maria Martini*

NELLE PAGINE CENTRALI

PAGINE 4 E 5

Proseguono gli attacchi russi ai magazzini di grano

## Vertice a Kyiv dei ministri degli Esteri dell'Ue

Kyiv, 2. Si svolge e oggi a Kyiv il vertice dei ministri degli Esteri dell'Unione europea. Si tratta del primo incontro in assoluto di rappresentanti di tutti i 27 Stati membri che si svolge al di fuori dell'Ue. «Il futuro dell'Ucraina è all'interno dell'Unione europea», ha scritto su x l'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Josep Borrell.

«Sono estremamente felice di ospitare il Consiglio Affari Esteri dell'Ue qui a Kiev, è un fatto storico. È la prima volta che si tiene fuori dai con-

fini dell'Ue, ma si tiene in un Paese di futuro ingresso. È un messaggio importante», ha dichiarato il titolare della diplomazia ucraina, Dmytro Kuleba.

Aperto dal presidente ucraino, Vo-

SEGUE A PAGINA 2

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 10

### ALL'INTERNO

*La ricerca della pace nel Mare Nostrum a partire dal pensiero di Giorgio La Pira*

Tempo di profezia  
e discernimento

GUALTIERO BASSETTI  
A PAGINA 8

Ottobre mese del Rosario

Preghiera  
che dà forza

GIOVANNI BATTISTA RE  
A PAGINA 9

31005  
370351684002

Migliaia di armeni protestano a Bruxelles contro l'Ue per la gestione della crisi

## Giunta nell'Alto Karabakh la missione delle Nazioni Unite

BAKU, 2. L'annunciata missione delle Nazioni Unite è giunta ieri mattina nell'Alto Karabakh. Si tratta della prima volta in tre decenni. A comunicarlo è stato il portavoce della presidenza dell'Azerbaigian. Il team di esperti, composto da rappresentanti di varie agenzie Onu e guidato da Vladanka Andreeva, coordinatrice residente delle Nazioni Unite in Azerbaigian, dovrebbe tenere oggi una conferenza stampa illustrando le prime valutazioni raccolte relativamente ai bisogni umanitari della popolazione.

Dei 120.000 armeni residenti nella regione, sono già oltre 100.000 quelli che sono fuggiti in seguito all'operazione militare azera trovando rifugio in Armenia. Paese che, con i suoi 2,8 milioni di abitanti, si trova ora ad affrontare una grave sfida abitativa a causa dell'improvviso afflusso di esuli. Secondo le autorità locali, 35.000 sfollati si trovano al momento in alloggi temporanei. Venerdì scorso la Federazione internazionale delle società della Croce rossa e della Mezzaluna rossa avevano lanciato un appello per fondi da destinare all'aiuto



delle persone in fuga. Sul fronte internazionale, la Francia, attraverso il portavoce del governo Olivier Véran, ha condannato l'offensiva militare di Baku che ha causato quasi 600 morti, parlando di «dramma umanitario» per il popolo degli armeni costretti a lasciare l'Alto Karabakh, e il ministro degli Esteri di Parigi, Catherine Colonna, ha annunciato sul suo profilo X che martedì sarà a Yerevan per «riaffermare il sostegno della Francia alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Armenia».

Intanto, è esploso il malcontento degli armeni presenti in Europa per la gestione della

crisi da parte dell'Ue. Oltre 10.000 persone – secondo le stime degli organizzatori della manifestazione – provenienti da Belgio, Francia, Olanda e Germania sono scese in piazza ieri nel cuore del quartiere europeo di Bruxelles per protestare contro l'operazione militare azera e denunciare la «complicità» dell'Ue e l'indifferenza della comunità internazionale.

Per Save the Children oltre 1.100 sono minori  
**Dal 2014 nel Mediterraneo  
morti 28.000 migranti**

Roma, 3. Domani saranno 10 anni esatti dal naufragio a Lampedusa, quando persero la vita 368 persone. E il bilancio diffuso ieri da Save the Children mostra numeri impressionanti dal 2014 a oggi. Le persone morte o disperse nel Mediterraneo in questo arco di tempo risultano 28.000. Di queste, ben 1.143 i minori.

Solo nel 2023 i minori morti o dispersi nel mare a sud delle coste italiane sono più di 100, il 4% del totale, percentuale cresciuta drasticamente rispetto al 2014, quando erano meno dell'1%. Dal 1° gennaio di quest'anno sono oltre 11.600 i minori non accompagnati arrivati via mare in Italia, 112.000 dal 2014.

Numeri in qualche modo confermati dalla Fondazione Ismu, Fondazione Ismu-Iniziative e studi sulla multietnici-



tà, che aggiunge come nell'ultimo decennio gli eventi fatali avvenuti durante la traversata del Mediterraneo centrale verso l'Italia rappresentino il 76

per cento del totale su tutte e tre le rotte del Mediterraneo.

Intanto, mentre prosegue il botta e risposta tra Italia e Germania sul finanziamento stanziato da Berlino alle ong, 138 migranti sono sbarcati ad Augusta, 61 al porto di Civitavecchia e 11 a Lampedusa. A Punta Alaimo, nel nord dell'isola, è stato invece recuperato un cadavere, in acqua da giorni.

## Il Pkk torna a colpire in Turchia

ANKARA, 2. Attentato terroristico ieri mattina ad Ankara, in Turchia, nei pressi del ministero dell'Interno. Ad entrare in azione due uomini, prima di una deflagrazione: uno si è fatto esplodere, secondo la ricostruzione ufficiale, mentre l'altro è stato ucciso dalle forze di sicurezza. Almeno due agenti sono rimasti feriti. A rivendicare l'attacco, come successo in passato per altri attentati, è stato il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

Alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo la pausa estiva, il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, ha fermamente condannato l'accaduto. È inoltre tornato ad evocare nuove operazioni militari contro le forze curde nel nord della Siria, mentre sono proseguiti anche nelle ultime ore i bombardamenti turchi alle posizioni di milizie legate al Pkk nell'Iraq settentrionale, nelle regioni di Metina, Hakkurk, Kandil e Gara.

**Dichiarazione dell'arcivescovo Caccia all'Onu  
Famiglia, istruzione e lavoro  
alla base dello sviluppo sociale**

NEW YORK, 2. Riconoscere la nostra «comune» umanità, senza ridurre alcuna persona «a particolari caratteristiche, categorie o identità di gruppo». È la dichiarazione dell'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nel corso della 78<sup>a</sup> sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, in riferimento all'agenda dedicata allo sviluppo sociale.

Ricordando quanto più volte evidenziato da Papa Francesco, monsignor Caccia ha sottolineato come lo sviluppo

umano integrale richieda «la cura del benessere sociale, spirituale e culturale di ogni persona». A partire da concreti



sostegni a famiglie, istruzione e lavoro, per superare quella cultura dell'«usa e getta», diffusa nelle società di oggi, attraverso una solidarietà che genera un vero sviluppo sociale.

## La guerra in Ucraina

### Vertice a Kyiv dei ministri degli Esteri dell'Ue

CONTINUA DA PAGINA 1

Ildomyr Zelensky, il summit intende promuovere un confronto tra i 27 ministri e le autorità ucraine sulle modalità con cui proseguire il sostegno dell'Unione europea a Kyiv, anche nell'ottica della ricostruzione post-bellica.

La guerra però prosegue. E tra le incognite e i dubbi sul futuro del conflitto – che si avvicina a grandi passi verso i 600 giorni di ostilità – l'unica certezza è che milioni di ucraini si preparano ad affrontare un altro difficile inverno di attacchi alle infrastrutture critiche, che porteranno fame, blackout e freddo in tutto il Paese. Le autorità ucraine hanno denunciato che un massiccio raid con droni russi è stato lanciato sulla regione centrale di Cherkasy, che ha colpito strutture dove viene immagazzinato il grano. Le esplosioni hanno provocato incendi di vaste proporzioni, che hanno completamente distrutti alcuni magazzini.

Bombardamenti hanno colpito nelle ultime ore anche la regione di Kherson, nel sud dell'Ucraina, con un bilancio di un morto e sei feriti. Fra questi vi sono due minori. Nel mirino, secondo il governatore locale, sono fi-

niti quartieri residenziali, negozi e strutture sanitarie.

Un altro civile è morto negli attacchi russi di ieri lungo il confine della regione ucraina di Sumy, mentre Mosca ha affermato che l'esercito russo ha respinto nel Donetsk otto attacchi ucraini nelle aree di Bakhmut e Avdiivka.

La guerra però prosegue. E tra le incognite e i dubbi sul futuro del conflitto – che si avvicina a grandi passi verso i 600 giorni di ostilità – l'unica certezza è che milioni di ucraini si preparano ad affrontare un altro difficile inverno di attacchi alle infrastrutture critiche, che porteranno fame, blackout e freddo in tutto il Paese. Le autorità ucraine hanno denunciato che un massiccio raid con droni russi è stato lanciato sulla regione centrale di Cherkasy, che ha colpito strutture dove viene immagazzinato il grano. Le esplosioni hanno provocato incendi di vaste proporzioni, che hanno completamente distrutti alcuni magazzini.

Si tratta di una forza di riserva messa a disposizione per la Kfor, la forza schierata dalla Nato in Kosovo, per fronteggiare le nuove violenze nel nord.

La decisione fa seguito al violento attacco contro la polizia del Kosovo del 24 settembre e all'aumento della tensione nella regione. Ieri, la Nato ha nuova-

### La Nato rafforza la presenza in Kosovo

PRISTINA, 2. Circa 200 soldati britannici aggiuntivi saranno schierati in Kosovo per rafforzare la presenza della Nato. Lo ha riferito l'Alleanza Atlantica.

Si tratta di una forza di riserva messa a disposizione per la Kfor, la forza schierata dalla Nato in Kosovo, per fronteggiare le nuove violenze nel nord.

La decisione fa seguito al violento attacco contro la polizia del Kosovo del 24 settembre e all'aumento della tensione nella regione. Ieri, la Nato ha nuova-

mente invitato alla calma e ha chiesto a Belgrado e Pristina di riprendere il dialogo il prima possibile. «È l'unico modo per raggiungere una pace duratura», ha dichiarato il portavoce della Nato, Dylan White.

La situazione rimane tesa. Pristina ha denunciato movimenti militari serbi al confine. Belgrado «non vuole la guerra», ha risposto il presidente serbo Vučić, annunciando il ritiro di gran parte delle truppe ammassate al confine con il Kosovo

### Mohamed Muizzu eletto presidente delle Maldive

MALE, 2. Cambio di rotta nell'arcipelago delle Maldive, il gruppo di atoli dell'oceano Indiano. Nelle elezioni presidenziali di ieri, la vittoria è andata a Mohamed Muizzu, vicino alla Repubblica Popolare Cinese. Con il 54% dei voti, secondo i conteggi ufficiali della Commissione elettorale di Male, Muizzu ha battuto a sorpresa il presidente uscente, Ibrahim Mohamed Solih, di diverse tendenze filo-indiane. Solih ha riconosciuto la vittoria del ri-

vale con un messaggio su x. «Congratulazioni al presidente eletto Muizzu», ha scritto.

Le Maldive si trova-



no in una posizione strategicamente vitale nel mezzo dell'oceano Indiano, a cavallo di una delle rotte marittime est-ovest più trafficate del mondo.

## DAL MONDO

### Roghi in due discoteche in Spagna: almeno 13 le vittime

Un vasto incendio ha coinvolto all'alba di domenica due discoteche adiacenti di Murcia, in Spagna. Almeno 13 i morti e una trentina i feriti, mentre le autorità locali hanno annunciato che servirà il test del Dna per il riconoscimento di molte delle vittime. La causa del disastro non è stata ancora accertata ma si pensa ad un cortocircuito. Dichiariati tre giorni di lutto, con bandiere a mezz'asta sugli edifici pubblici della regione.

### Il Nobel per la medicina ai ricercatori dei vaccini Rna messaggero per il Covid

Il premio Nobel per la medicina 2023 è stato assegnato all'ungherese Katalin Karikó e all'americano Drew Weismann per le loro ricerche sui vaccini a Rna messaggero che ha aperto la strada ai vaccini contro il covid-19. Ad annunciarlo l'Assemblea dei Nobel presso il Karolinska Institute di Stoccolma.



## Per la cura della casa comune

Don Luigi Sturzo guardava con interesse al laburismo di Ramsey McDonald

# La via cattolica fra eco-ansia ed eco-rimozione

di GIAN LUCA GALLETTI\*

**L**a trasformazione in senso ecologico dei nostri sistemi di produzione e consumo è questione di metodo, prima ancora che di tecnologie e scelte di regolamentazione. Ed è da una riflessione di metodo che vorrei partire. Più precisamente da un volto, non tra i più noti, della storia europea del secolo scorso, quello di James Ramsay Macdonald.

Macdonald fu il leader laburista – tre volte primo ministro, e alla guida del primo governo inglese interamente *labour* – la cui visione seppe ispirare don Luigi Sturzo. Mentre l'Europa si infiammava di pulsioni rivoluzionarie, di destra e di sinistra, il Regno Unito si affidava alla proposta di Macdonald, il cui progressismo era "gradualista", fatto di trasformazioni senza ambizioni di palingenesi e con obiettivi di ricucitura tra le diverse istanze sociali, evitando le lacerazioni delle lotte di classe. Cosa c'entra con la transizione ecologica? Con violenza certamente minore a quella che animò l'Europa del Novecento, ma con analoga spinta contrappositive, vediamo oggi sorgere fazioni "rivoluzionarie" e "reazionarie", intorno alla questione del clima e degli obiettivi di sostenibilità. Da una parte, gli attivisti radicali che vorrebbero-

ro il repentino cambio di sistema in senso *green*, senza però preoccuparsi di difficoltà, contraddizioni, limiti oggettivi. Dall'altra, gli scettici del cambiamento climatico, affezionati allo status quo e irrazionalmente contrari ad ogni transizione. La posizione del primo schieramento è irrealistica, dunque velleitaria. La posizione del secondo è anacronista e dunque insostenibile. Entrambe manifestano il mancato ancoraggio alla concretezza. In queste condizioni, il dibattito pubblico tende alla polarizzazione e perde di qualità, scade.

Esubile a Londra perché avverso al fascismo, don Luigi Sturzo guardava con interesse al metodo dei laburisti inglesi, che sentiva in linea con la dottrina sociale della Chiesa, nella prospettiva di unire le forze in vista di un bene comune da raggiungere insieme. La politica trovava qui la sua funzione di armonizzazione della società. Piuttosto che fomentare la discordia e promettere rivoluzioni, si preferiva una prospettiva concreta di costruzione del consenso, più ampio possibile, in vista di obiettivi condivisi e realizzabili.

C'è un'idea precisa di società dietro tale impostazione, come ricorda Roberto Rossini, nel libro *Laburismo Cattolico*, scritto con Flavio Felice. È la società come "poliarchia", os-

sia come molteplicità di principi, di radici, da rispettare, anzi da valorizzare. La natura composta della società contraddice ogni classismo, ogni proposta politica che intende mettere una classe contro l'altra, una fazione contro quella opposta. Per far funzionare una società poliarchica serve cercare un equilibrio dinamico, qualcosa di simile al funzionamento di un'orchestra. Molto distante dal trambusto delle fazioni armate le une contro le altre. E non vale l'obiezione che i tentativi orchestrali si sono rivelati finora pieni di stonature: la distanza tra i modelli e le realizzazioni concrete è insita nei fenomeni sociali. Per una vera transizione ecologica c'è bisogno sì di radicalità, ma prima ancora di intelligenza e di un consenso sociale che permetta di affrontare limiti tecnologici, rischi geopolitici, mutamenti di assetti occupazionali. Il "tutto e subito" che rompe gli equilibri senza proporne di nuovi, crea fratture che non sa ricomporre, provoca moti di reazione che rallentano il percorso. Neppure però bisogna farsi prendere da comodi complessi di rimozione, l'atteggiamento di chi nega la necessità di cambiare per non affrontare la complessità del cambiamento. Non si può ridurre il discorso politico sulla transizione ecologica a stati emotivi e complessi psicologici: da una



parte l'eco-ansia, dall'altra l'eco-rimozione.

Ho avuto occasione di riflettere pochi giorni fa sul rapporto tra nuove generazioni e transizione ecologica al "Festival dell'Economia Civile" di Firenze, in un panel dedicato alla "giustizia intergenerazionale". Troppo spesso si considera il tema dal punto di vista dell'azione, ci chiediamo: cosa è opportuno fare? In quest'occasione – assieme ad ospiti d'eccezione, quali Elsa Fornero, Alessia Trama e Giulio Lo Iacono – ho voluto prendere in considerazione la prospettiva del tempo, prima ancora dell'azione. Sturzo guardava con interesse ai laburisti di Macdonald perché vi vedeva l'applicazione di una prospettiva "antiperfettista e fallibilista", quindi necessariamente intergenerazionale, di lungo respiro. Mi spiego meglio. Il laburismo inglese, abituato a confrontarsi con le contraddizioni generate dalla Rivoluzione in-

dustriale, sapeva che nessuna generazione può ambire a proporre soluzioni definitive alle problematiche emergenti. Ogni generazione sa di lasciare in eredità a quelle successive sia successi, sia fallimenti. I primi saranno i lasciti da custodire, i secondi le sfide con cui confrontarsi. L'idea che una generazione "rivoluzionaria" sistemi finalmente il mondo e lo consegni, libero da ogni contraddizione, alla generazione successiva è così ingenua che c'è da meravigliarsi che tante persone nel secolo scorso vi abbiano creduto e che tante ancor oggi sembrino credere alla palingenesi ambientalista.

Semplificando, ci sono le istituzioni, le imprese, gli enti di terzo settore, i cittadini. Per realizzare una vera trasformazione in senso sostenibile è necessario proporre un'alleanza così vasta che ha le dimensioni di un nuovo patto sociale, capace di accompagnare, gra-

dualmente, verso il cambiamento.

La terra promessa, libera dai fumi dell'inquinamento, non si conquista nell'arco di una generazione – insegnla la sapienza biblica – ma ci si può avvicinare e trasmetterne in eredità il desiderio. I fenomeni che vediamo all'opera sono positivi: le istituzioni sovranaziali e quelle nazionali hanno iniziato a maturare obiettivi coordinati; i consumatori si fanno più attenti e il mercato inizia a premiare le scelte di sostenibilità, le imprese sempre più integrano obiettivi ecologici nei propri investimenti; le banche determinano il merito di credito sempre più in considerazione dei rischi ambientali. È voler vedere il bicchiere mezzo pieno? Può darsi, ma sono segnali tangibili di un mondo che cerca risposte.

\*Presidente dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti

## BREVI DAL PIANETA

### • In Germania 3.100 morti quest'anno per il caldo

Circa 3.100 persone sono morte quest'anno in Germania a causa del caldo. Lo indica un rapporto del Robert Koch Institute (Rki), che raccoglie dati fino a metà settembre. Il rapporto rileva che la maggior parte dei decessi legati al caldo si è verificata nella fascia di età pari o superiore a 75 anni e che, in termini assoluti, muoiono più donne che uomini a causa delle alte temperature. Tuttavia, ciò può essere attribuito all'elevata percentuale di donne nelle fasce di età più anziane. Il dato varia notevolmente di anno in anno, a seconda dell'intensità dell'onda di caldo. L'Rki ha stimato che più di 6 mila persone siano morte a causa del caldo in Germania rispettivamente nel 2018, 2019 e 2015, mentre nel 2014, 2016, 2017 e 2021 sono stati registrati tra circa mille e circa 1.700 decessi. L'istituto chiarisce che, nella maggior parte dei casi, è la combinazione di caldo e condizioni di salute preesistenti a portare alla morte. «Pertanto – si precisa – il caldo non è solitamente indicato come causa sul certificato di morte».

### • In Svizzera ghiacciai ridotti del 10% in due anni

Negli ultimi due anni il volume dei ghiacciai svizzeri si è ridotto del 10%. Dopo una perdita record del 6% nel 2022, un ulteriore calo del 4% è stato registrato nel 2023, ha riferito la Commissione svizzera per l'osservazione della ciasciera (Csc). Si tratta della seconda più ingente perdita dall'inizio delle misurazioni, stando alla Csc, che la descrive come una «drammatica accelerazione». In due anni, i ghiacciai svizzeri hanno perso tanto volume quanto tra il 1960 e il 1990. Secondo la Csc, che fa parte dell'Accademia svizzera di scienze naturali (Scnat), questo ritiro "massiccio" è dovuto alla combinazione di inverni poco nevosi ed elevate temperature estive. L'inverno 2022/2023 è stato caratterizzato da precipitazioni molto scarse. Dopo un breve periodo di normalizzazione in primavera, il mese di giugno è stato molto caldo e la neve si è sciolta da due a quattro settimane prima del solito. Poi, durante l'estate, la linea dello zero gradi è salita ad altitudini record fino a settembre.

Dai dati di RenOils gli effetti salutari sull'ambiente del riciclo degli oli alimentari esausti

## Un tesoro verde

di SUSANNA PAPARATTI

**R**accogliere e recuperare gli oli alimentari esausti è una prassi che andrà sicuramente incrementata attraverso la sensibilizzazione ma anche mediante una procedura che non impone ai cittadini dover portare alle isole ecologiche gli oli messi da parte dopo aver cucinato, fritto o scolato gli alimenti in essi conservati. Un disagio che di fatto scoraggia molti, specialmente chi non ha un mezzo proprio, persone che abitano nei centri storici dove le isole ecologiche sono distanti e ovviamente anziani. Gettato nel lavabo l'olio finisce negli scarichi fognari di fatto alterando la normale e corretta depurazione delle acque per le quali i depuratori preposti non sono adatti, aumentando i costi della loro gestione e manutenzione. «Tra gli obiettivi fissati da RenOils per il 2023 c'è quello di intensificare le relazioni con i Comuni al fine di facilitare e incrementare la raccolta differenziata – ha spiegato Ennio Fano, presidente di RenOils –: l'imperfetta raccolta costituisce la causa della non corretta gestione di una notevole quantità di rifiuto che potrebbe essere destinato al recupero e alla produzione di materiali da impiegare nelle filiere produttive». Uno studio condotto da Cnr-Ultilitalia

per RenOils ha evidenziato che la quantità di oli esausti domestici che vengono dispersi nell'ambiente sono circa 60.000/70.000 tonnellate l'anno. Quando sono versati sul suolo rendono il terreno impermeabile all'assunzione di sostanze nutritive e quindi sterile. Eppure i dati sui benefici ambientali in relazione al risparmio di gas serra generato dal recupero, lavorazione e riuso in altra forma degli oli è decisamente impattante, basti



pensare che al netto dei trasporti, il risparmio di gas serra è di circa 2,4 tonnellate per ogni tonnellata di rifiuto recuperato e non disperso nell'ambiente. Nel corso degli ultimi cinque anni, considerate le 216.000 tonnellate di rifiuto raccolto, possiamo calcolare un risparmio, ovvero una non dispersione nell'ambiente, di 518.000 tonnellate di gas serra. A questo va aggiunto che il materiale trattato genera produzione di biodiesel, lu-

bificanti, materie prime per detergivi ed altro, riducendo anche l'importazione di materie prime, dunque con benefici in ambito ambientale e industriale.

Nel corso del 2022 il Consorzio RenOils, che fa riferimento ad una capillare rete di partner operativi, costituita da 32 impianti di raccolta e stoccaggio, 18 impianti di rigenerazione e 12 associazioni nazionali di filiera, ha raccolto 53.000 tonnellate di oli e grassi vegetali e alimentari esausti (+9% rispetto al 2021) in 58.143 punti di prelievo, con una quantità di materiale avviato a recupero, al netto degli stocaggi e degli scarti, pari a circa 33.000 tonnellate. Il 2022 a livello regionale ha visto il Veneto al primo posto, con 10.132 tonnellate, seguito dalla Campania con 6.189 tonnellate e da Emilia Romagna con 5.873 tonnellate. Dal 2018 al 2022 sono state raccolte 216.000 tonnellate di questa tipologia di rifiuto. La RenOils in Italia è presente in venti regioni, effettuando anche all'estero parte della raccolta. La contabilizzazione del flusso di oli vegetali esausti è garantita dal sistema informatico di supporto alla tracciabilità (Ren-cycling\_Oils\_System) realizzato in collaborazione con la società IN-TIME srl, spin-off dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata: «Per effetto della ripresa delle attività turistiche prevediamo per questo 2023 un ulteriore crescita della produzione di rifiuti di oli e grassi alimentari esausti – afferma il presidente RenOils, Ennio Fano – la cui gestione costituisce l'oggetto delle attività del Consorzio».

## Verso il Sinodo

# Together

La veglia di preghiera ecumenica in piazza San Pietro per affidare allo Spirito Santo i lavori dell'assemblea

Riscoprire la dimensione del silenzio per ascoltare la voce dello Spirito e fare del Sinodo un luogo di fraternità: è il "percorso" spirituale indicato da Papa Francesco alla Chiesa – che si prepara a vivere l'esperienza dell'assemblea sinodale in programma dal 4 al 29 ottobre – durante la veglia ecumenica di preghiera "Together" svolta sabato pomeriggio in piazza San Pietro. Di seguito il testo dell'omelia pronunciata dal Pontefice.

"Together". "Insieme". Come la comunità cristiana delle origini il giorno di Pentecoste. Come un unico gregge, amato e radunato da un solo Pastore, Gesù. Come la grande folla dell'Apocalisse siamo qui, fratelli e sorelle «di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Ap 7, 9), provenienti da comunità e Paesi diversi, figlie e figli dello stesso Padre, animati dallo Spirito ricevuto nel Battesimo, chiamati alla medesima speranza (cfr. Ef 4, 4-5).

Grazie per la vostra presenza. Grazie alla Comunità di Taizé per questa iniziativa. Saluto con grande affetto i Capi di Chiese, i leader e le delegazioni delle diverse tradizioni cristiane, e saluto tutti voi, specialmente i giovani: grazie! Grazie per essere venuti a pregare per noi e con noi, a Roma, prima dell'Assemblea Generale Or-

## L'omelia di Papa Francesco Il Sinodo sia luogo di silenzio di ascolto e di fraternità



dinaria dei Vescovi, alla vigilia del ritiro spirituale che la precede. "Synodo": camminiamo insieme, non solo i cattolici, ma tutti i cristiani, l'intero Popolo dei battezzati, tutto il Popolo di Dio, perché «solo l'insieme può essere l'unità di tutti» (J.A. MÖHLER, *Symbolik oder Darstellung der dogmatischen Gegensätze der Katholiken und Protestantent nach ihren öffentlichen Bekenntnisschriften*, II, Köln-Olten 1961, 698).

Come la grande folla dell'Apocalisse, abbiamo pregato in silenzio, ascoltando un "grande silenzio" (cfr. Ap 8, 1). E il silenzio è importante, è potente: può esprimere un dolore indibile di fronte alle disgrazie, ma anche, nei momenti di gioia, una leti-

zia che trascende le parole. Per questo vorrei brevemente riflettere con voi sulla sua importanza nella vita del credente, nella vita della Chiesa e nel cammino di unità dei cristiani. L'importanza del silenzio.

Primo: il silenzio è essenziale nella vita del credente. Sta infatti all'inizio e alla fine dell'esistenza terrena di Cristo. Il Verbo, la Parola del Padre, si è fatto "silenzio" nella mangiatoia e sulla croce, nella notte della Natività e in quella della Pasqua. Stasera noi cristiani abbiamo sostato silenziosi davanti al Crocifisso di San Damiano, come discepoli in ascolto dinanzi alla croce, che è la cattedra del Maestro. Il nostro non è stato un tacere vuoto, ma un momento carico di at-

tesa e di disponibilità. In un mondo pieno di rumore non siamo più abituati al silenzio, anzi a volte facciamo fatica a sopportarlo, perché ci mette di fronte a Dio e a noi stessi. Eppure esso è sta alla base della parola e della vita. San Paolo dice che il mistero del Verbo incarnato è stato «avvolto nel silenzio per i secoli eterni» (Rm 16, 25), insegnandoci che il silenzio custodisce il mistero, come Abramo custodiva l'Alleanza, come Maria custodiva nel grembo e meditava nel cuore la vita del suo Figlio (cfr. Lc 1, 31; 2, 19-51). D'altronde la verità non ha bisogno, per giungere al cuore degli uomini, di grida violente. Dio non ama i proclami e gli schiamazzi, le chiacchiere e il fragore: Dio prefe-

risce piuttosto, come ha fatto con Elia, parlare nel «sussurro di una brezza leggera» (1 Re 19, 12), in un "filo sonoro di silenzio". E allora anche noi, come Abramo, come Elia, come Maria abbiamo bisogno di liberarci da tanti rumori per ascoltare la sua voce. Perché solo nel nostro silenzio risuona la sua Parola.

Secondo: il silenzio è essenziale nella vita della Chiesa. Gli Atti degli Apostoli dicono che, dopo il discorso di Pietro al Concilio di Gerusalemme, «tutta l'assemblea tacque» (At 15, 12), preparandosi ad accogliere la testimonianza di Paolo e Barnaba circa

## Un giubbotto per salvare la vita dei migranti in mare sotto il crocifisso di San Damiano E le persone con disabilità intellettiva indicano la strada

*Laudato si', mi' Signore*, per le persone con disabilità intellettiva che vivono l'esperienza di *Foi et Lumière* e che, suggerendo delicatamente strade e linguaggi ai padri sinodali, hanno interpretato sul sagrato di San Pietro la parola evangelica del buon samaritano così bene perché di tanti scarti e di rare prossimità ne hanno quoditania consuetudine.

*Laudato si', mi' Signore*, per i giovani che anche in contesti resi difficili da violenze, ingiustizie e povertà rilanciano la speranza a piene mani: Daniela e la sua Colombia, Wael e la sua Siria – ora lavorano al *Jesuit Refugee Service* a Roma – e ancora le concrete e appassionate visioni sinodali di Emile con il suo Libano, di Agata con la sua Indonesia, di Tilen con la sua Slovenia.

*Laudato si', mi' Signore*, perché quel giubbotto arancione di salvataggio per i migranti caduti in mare – collocato proprio da Wael sotto il crocifisso francescano di San Damiano, al centro del sagrato di San Pietro – non è un simbolo disperato di morte ma il segno della speranza della vita.

*Laudato si', mi' Signore*, perché è divenuta normalità fraterna l'alternarsi, allo stesso ambone, di rappresentanti delle diverse chiese e confessioni cristiane nel proclamare insieme la parola di Dio e nel formulare preghiere comuni.

*Laudato si', mi' Signore*, per

l'intreccio di voci (e di storie) dei cori che raccontano l'Ucraina, la Nigeria, la Serbia di tradizione ortodossa e per la modulazione spirituale dell'esperienza di fraternità della comunità di Taizé che ha accompagnato, come una carezza, tutta la veglia.

*Laudato si', mi' Signore*, per quel *Padre Nostro* scandito da ciascuna e da ciascuno dei cristiani presenti alla veglia nella propria lingua, ma così fraternamente che quelle parole si sono spiritualmente percepite in una lingua sola.

Ecco il grande e semplice *Cantico delle Creature* vissuto nel crocifisso di San Pietro, nel pomeriggio di sabato 30 settembre, nella veglia di preghiera "Together - Raduno del popolo di Dio", promossa per affidare allo Spirito Santo la prima sessione della sedicesima Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi "per una Chiesa sinodale". I lavori inizieranno mercoledì 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi, che il *Cantico delle creature* lo ha composto vivendolo.

Il Papa è arrivato in piazza San Pietro intorno alle 17, accompagnato dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni litur-

miane, al libro della Parola di Dio e all'icona mariana *Salus populi romani* collocati al centro del sagrato, con il disegno di un artista egiziano a rappresentare l'esperienza di *Foi et Lumière* in un intreccio simbolico di mani.

I rappresentanti ecumenici – che hanno preso posto a semicerchio intorno ai tre segni – erano accompagnati dal cardinale Kurt

Koch e dal vescovo Brian Farrell, prefetto e segretario del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani.

Erano presenti Bartolomeo, patriarca ecumenico di Costantinopoli; Justin Welby, primate della Comunione anglicana; Mor Ignatius Aphrem II, patriarca siro-ortodosso di Antiochia e tutto l'Oriente; l'arcivescovo Khajag Barsamian (Chiesa apostolica armena); l'arcivescovo Bernd Waller (Unione di Utrecht); il vescovo Andrej (Chiesa ortodossa serba); il metropolita Gennadios (Patriarcato di Alessandria); il metropolita Serafim (Chiesa ortodossa romena); il metropolita Mar Barnabas (Chiesa ortodossa sira malankarese); la reverenda Anne Burghardt (Federazione Luterana Mondiale); Mar Paulus Benjamin (Chiesa assira dell'Oriente); il reverendo Elijah Brown (Alleanza battista mondiale); il reverendo Gebrestadik Debeb (Chiesa ortodossa tewahedo etiopica); il reverendo William Wilson (Pentecostal World Fellowship); il reverendo P. Thaaoufillos El-Soryan (Chiesa ortodossa copta); il reverendo Tho-

mas Schirrmacher (Alleanza evangelica mondiale); il reverendo Marco Fornerone (Tavola valdese); il reverendo Jong Chun Park (Consiglio metodista mondiale); la reverenda Kuzipa Nalwamba (Consiglio ecumenico delle Chiese).

Inspirato allo stile di Taizé e proposta dal priore frère Alois – presente con il suo successore frère Matthew – la veglia è stata organizzata dalla Segreteria del Sinodo dei vescovi, dal Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita e dal Vicariato di Roma – che ha assicurato l'accoglienza dei giovani nelle parrocchie e promosso anche un pellegrinaggio da San Giovanni in Laterano – con il coinvolgimento di circa cinquanta realtà ecclesiache, associazioni e movimenti.

### Le quattro gratitudini

Prima dell'incontro di preghiera vero e proprio si è svolto un momento di riflessione – ha fatto presente suor Nathalie Becquart, sottosegretario del Sinodo – con il riconoscimento di «quattro gratitudini per il dono dell'unità; per il dono dell'altro; per il dono della pace e per il dono della



creazione».

Accompagnati dalle testimonianze dei giovani e attraverso la preghiera (con sette "stazioni") sulla *Via creationis*, si è arrivati al gesto di srotolare in piazza San Pietro, tra il sagrato e l'obelisco, uno striscione azzurro (lungo dieci metri) a simboleggiare quel «fiume di giustizia e di pace» descritto dal profeta Amos (5, 4) e scelto come tema del *Tempo del creato 2023*. A portare insieme lo striscione rappresentanti del Sinodo, rifugiati e disabili intellettivi.

La veglia vera e propria si è aperta con il canto *Adsumus Sancte Spiritus*, il saluto liturgico del Papa e l'invocazione del patriarca Bartolomeo. Le letture, in diverse lingue, del passo della prima Lettera agli Efesini (4, 1-7), del brano evangelico delle Beatitudini (*Matteo 5, 1-12*) e il canto del salmo 104 e dell'*Alleluia* (anche in cinese), hanno preparato il tempo di «silenzio davanti al



i segni e i prodigi che Dio aveva compiuto tra le nazioni. E questo ci ricorda che il silenzio, nella comunità ecclesiale, rende possibile la comunicazione fraterna, in cui lo Spirito Santo armonizza i punti di vista, perché Lui è l'armonia. Essere sinodali vuol dire accoglierci gli uni gli altri così, nella consapevolezza che tutti abbiano qualcosa da testimoniare e da imparare, mettendoci insieme in ascolto dello «Spirito della verità» (*Gv 14, 17*) per conoscere ciò che Egli «dice alla Chiesa» (*Ap 2, 7*). E il silenzio permette proprio il discernimento, attraverso l'ascolto attento dei

«gemiti inesprimibili» (*Rm 8, 26*) dello Spirito che riecheggiano, spesso nascosti, nel Popolo di Dio. Chiediamo dunque allo Spirito il dono dell'ascolto per i partecipanti al Sinodo: «ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama» (*Discorso in occasione della Veglia di Preghiera in preparazione al Sinodo sulla Famiglia*, 4 ottobre 2014).

E infine, terzo: il silenzio è essenziale nel cammino di unità dei cristiani. È fondamentale infatti per la preghiera, da cui l'ecumenismo comincia e senza la quale è sterile. Gesù, infatti, ha pregato perché i suoi discepoli «siano una sola cosa» (*Gv 17, 21*). Il silen-

Signore», durato circa otto minuti. Il cuore e l'essenza della veglia.

#### La preghiera ecumenica e il Padre Nostro

Hanno fatto seguito le preghiere formulate dai rappresentanti ecumenici in arabo, inglese, amarico, armeno, tedesco, italiano, serbo, coreano, mambwe, malayalam, greco e romeno. In particolare si è pregato perché i cristiani «diventino sempre più artefici di pace», «per coloro che soffrono la violenza e la guerra in Ucraina, Myanmar, Afghanistan, Pakistan, Haiti, Nicaragua, Congo, Siria, Sudan, Etiopia e in tanti altri luoghi del mondo» e «per quanti perseverano al servizio della giustizia e della conciliazione».

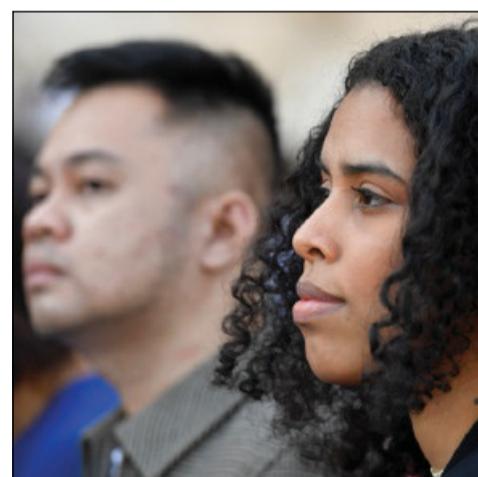
E, ancora, è stato invocato «uno spirito di ascolto e di unità», perché i leader cristiani «possano costruire ponti di dialogo e di amicizia con i credenti di diverse religioni». Sono stati ricordati nella preghiera «coloro che dubitano, le minoranze e coloro che soffrono l'isolamento, le vittime del disprezzo e di ogni forma di segregazione».

Una preghiera è stata elevata «per tutti coloro che lasciano la loro terra nella speranza di una vita buona e dignitosa, per i rifugiati, gli immigrati e coloro che li accolgono». E tra le inten-

zioni di preghiera non è mancato il ricordo delle «vittime del cambiamento climatico e dell'inquinamento, di tutti coloro che lavorano per salvaguardare la biodiversità e il creato, di coloro che cercano di mantenere la terra abitabile per tutti gli esseri viventi».

Si è, inoltre, pregato per affidare a Dio i lavori del del Sinodo e per «i membri dell'Assemblea e i delegati fraterni delle Chiese cristiane che vi parteciperanno».

Un'altra preghiera è stata innalzata per le persone



«perseguitate», «per le vittime della violenza, dell'abuso e dei soprusi nella Chiesa e nella società» e «per coloro che accompagnano le vittime nel cammino verso la guarigione, la giustizia e la libertà».

Infine sono stati ricordati «i catechisti, i laici impegnati, i fratelli e le sorelle delle comunità religiose e tutti i pastori, affinché siano

Mettendo in atto i contenuti dell'enciclica *Laudato si'* e a pochi giorni dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica *Laudate Deum*, i partecipanti alla veglia sono stati abbracciati da un «quadro verde» allestito, per l'occasione, da Confagricoltura,

zio fatto preghiera ci permette di accogliere il dono dell'unità «come Cristo la vuole», «con i mezzi che Lui vuole» (cfr. P. COUTURIER, *Preghiera per l'unità*), non come frutto autonomo dei nostri sforzi e secondo criteri puramente umani. Più ci rivolgiamo insieme al Signore nella preghiera, più sentiamo che è Lui a purificarcisi e ad unirci al di là delle differenze. L'unità dei cristiani cresce nel silenzio davanti alla croce, proprio come i semi che riceveremo e che raffigurano i diversi doni elargiti dallo Spirito Santo alle varie tradizioni: a noi il compito di seminarli, nella certezza che Dio solo dona la crescita (cfr. *1 Cor 3, 6*). Essi saranno un segno per noi, chiamati a nostra volta a morire silenziosamente all'egoismo per crescere, attraverso l'azione dello Spirito Santo, nella comunione con Dio e nella fraternità tra di noi.

Per questo, fratelli e sorelle, chiediamo, nella preghiera comune, di imparare nuovamente a fare il silenzio: per ascoltare la voce del Padre, la chiamata di Gesù e il gemito dello Spirito. Chiediamo che il Sinodo sia *kairós* di fraternità, luogo dove lo Spirito Santo purifichi la Chiesa dalle chiacchiere, dalle ideologie e dalle polarizzazioni. Mentre ci dirigiamo verso l'importante anniversario del grande Concilio di Nicea, chiediamo di sapere adorare uniti e in silenzio, come i Magi, il mistero del Dio fatto uomo, certi che più saremo vicini a Cristo, più saremo uniti tra noi. E come i saggi dall'Oriente furono condotti a Betlemme da una stella, così la luce celeste ci guidi al nostro unico Signore e all'unità per la quale Egli ha pregato. Fratelli e sorelle, mettiamoci in cammino insieme, desiderosi di incontrarlo, adorarlo e annunciarlo «perché il mondo creda» (*Gv 17, 21*).

sempre più servitori della comunione».

Dopo le intercessioni di preghiera, Papa Francesco ha pronunciato l'omelia.

La veglia si è conclusa, intorno alle 19, con il *Padre Nostro* – introdotto dal primate anglicano Justin Welby – e poi con la preghiera e la benedizione comune – al centro del sagrato – del Papa e dei diciannove rappresentanti ecumenici che ha poi personalmente salutato. A ciascuno sono stati donati alcuni semi da piantare nelle proprie terre, come segno di unità e sinodalità in riferimento al passo della prima Lettera ai Corinzi (3, 6): «Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere».

Dopo la veglia, il Crocifisso di San Damiano è stato portato dal sagrato sulla piazza per dare l'opportunità a tutti di pregare accanto a quel Legno, affidando «a Cristo i propri pesi e le situazioni di sofferenza nel mondo».

#### Quel sobrio bosco di frammenti di natura

Mettendo in atto i contenuti dell'enciclica *Laudato si'* e a pochi giorni dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica *Laudate Deum*, i partecipanti alla veglia sono stati abbracciati da un «quadro verde» allestito, per l'occasione, da Confagricoltura,

di ENRICA RIERA

#### TESTIMONIANZE

## Giovani protagonisti e non comparse

in cui a emergere sono tre mani: una riguarda la piazza, un'altra avvolge il mondo intero e la terza si rivolge a Dio.

«Siamo in trenta, abbiamo tra i tredici e i ventidue anni, e non veniamo da lontano, ma da Pofi, in provincia di Frosinone» spiega Aurora Ricci, referente del Grest del borgo. «Nel nostro piccolo cerchiamo giorno per



giorno di cogliere la bellezza di quello che ci sta intorno e di non scalfirla: è il motivo per cui – continua – ci dedichiamo alla pulizia del paese; abbiamo anche dato vita al nostro orto sociale: è un modo per vivere in armonia con la natura, con il creato». Creato e biodiversità, vittime del cambiamento climatico e dell'inquinamento, uomini e donne che lavorano per mantenere la terra abitabile per tutti gli esseri viventi sono stati, d'altronde, al centro dei momenti di preghiera nel corso della veglia per la quale in piazza San Pietro è stato realizzato uno speciale allestimento: un invito a salvaguardare l'ambiente circostante, a vivere in armonia, in fraternità col mondo intero.

«Chiediamo che il Sinodo sia *kairós* di fraternità» ha detto del resto, sempre nel corso della sua omelia, Papa Francesco. Perché solo da fratelli tutti, parafrasando le parole dei cori e dei canti (dagli ucraini ai nigeriani, fino a quelli serbi-ortodossi) dei più giovani alla ve-

glia, in mezzo alla «notte buia» ci si può guardare intorno per accorgersi «che tra di noi c'è chi ti ama e grida Alleluia».

«Sono qui, in questa gremitissima piazza San Pietro, da sola: vengo dalla provincia di Matera ma vivo a Roma perché qui studio legge» spiega la giovane studentessa Michela Pace. «Oggi, dopo l'ultimo esame di sessione, ho preso una pausa e sono uscita per le strade della città. Quasi per caso – continua la ragazza – mi sono trovata qui, ed è bellissimo; è bellissimo perché tramite la preghiera ecumenica, così condivisa, vissuta con gli altri, fatta insieme a tutte le realtà coinvolte, ci si può sentire davvero parte di un tutto. Un tutto che ti fa sentire pieno di umanità e voglia di aiutare chi ti sta accanto, un tutto che ti fa sentire meno solo». Meno soli. In comunione, partecipazione, missione.



nostre città cerchiamo di stare accanto a chi è in difficoltà, collaborando anche con la Caritas: un aspetto imprescindibile della nostra vita quotidiana è avere cura dell'altro».

Cura dell'altro e degli altri di cui hanno parlato, attraverso linguaggi differenti, anche i membri di «Fede e Luce», movimento internazionale di comunità di incontro, che in Italia ha una storia quarantennale e riunisce bambini, adolescenti o adulti con fragilità, insieme alle loro famiglie e ai loro amici, in un cammino in cui non c'è distinzione tra chi dà e riceve, perché tutti, al contempo, danno e ricevono.

Ebbene, proprio a cura dei giovani di «Fede e Luce» la rappresentazione della parola del Buon Samaritano. «Ama il prossimo tuo come te stesso». Poi, da parte del gruppo, il quadro realizzato da un artista egiziano,

## Verso il Sinodo

### Il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo

## Una Chiesa senza confini sul cammino della speranza

Le meditazioni affidate a padre Timothy Radcliffe

**S**peranza, casa, amicizia, conversazione: sono le quattro parole-chiave sulle quali si è soffermato, tra ieri e oggi, il padre domenicano Timothy Radcliffe. Partecipante alla xvi Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi in qualità di assistente spirituale, padre Radcliffe ha tenuto quattro meditazioni durante il ritiro che i membri, i delegati fraterni e gli invitati speciali dell'Assise hanno fino a domani, 3 ottobre, a Sacrofano, vicino Roma. Le meditazioni (altri due seguiranno domani) scandiscono le giornate aperte dalle Lodi, intervallate da conversazioni sullo Spirito e concluse dalla Messa. Le riflessioni di padre Radcliffe sono arricchite da ricordi personali, esperienze di vita vissute in prima persona dal padre domenicano che ha visto con i propri occhi molti Paesi del mondo. Una testimonianza, la sua, diretta e concreta, di ciò che significa essere "Sinodo", ovvero "camminare insieme".

Nella prima meditazione, pronunciata ieri mattina e intitolata "Sperare contro ogni speranza" – la *spes contra spem* di San Paolo (*Rm 4, 18*) – padre Radcliffe si sofferma sulla «speranza eucaristica», quella rappresentata da Cristo che ha dato il suo corpo e ha versato il suo sangue per la salvezza dell'umanità. Tale speranza, sottolinea il padre domenicano, «sta al di là della nostra immaginazione» e «ci chiama al di là di ogni divisione», perché abbraccia e trascende tutto ciò che desideriamo. Soprattutto essa racchiude due auspici: uno riguarda la Chiesa, affinché «questo Sinodo porti non a una divisione, ma a un suo rinnovamento» e a una sua «primavera ecumenica». Il secondo auspicio riguarda invece l'umanità: di fronte a un «futuro cupo», punteggiato da catastrofi ecologiche, da milioni di persone in fuga da povertà e violenza e da centinaia di migranti annegati nel Mediterraneo, bisogna «raccogliersi nella speranza per l'umanità, soprattutto per i giovani».

Non conta, continua padre Radcliffe, se le speranze iniziali dei partecipanti all'Assise sono diverse tra loro: il Sinodo non è «un dibattito politico» al quale si partecipa «per vincere», bensì è come l'Ultima Cena, là dove la speranza «non è l'ottimismo, ma la fiducia che tutto ciò che

viviamo, tutta la nostra confusione e il nostro dolore in qualche modo avranno senso». Solo così, «ascoltando il Signore e gli uni gli altri, cercando di capire la sua volontà per la Chiesa e per il mondo – evidenzia il domenicano –, saremo uniti in una speranza che trascende i nostri disaccordi». Un'ulteriore riflessione l'assistente spirituale la fa su Teresa di Lisieux, di cui ieri, 1º ottobre, ricorreva la memoria liturgica: questa santa della «piccola via» che conduce al Regno insegna che ogni piccola azione compiuta durante il Sinodo può portare «frutti che vanno oltre la nostra immaginazione».

Nella seconda meditazione, pronunciata nella tarda mattinata di ieri e intitolata "A casa in Dio e Dio a casa in noi", padre Radcliffe analizza in primo luogo il concetto di "casa": oggi, spiega, un po' ovunque si registra una grave crisi abitativa che riguarda in particolare milioni di migranti e di giovani. Ma c'è anche un'altra crisi, rappresentata da «una terribile mancanza di casa spirituale» e dovuta all'individualismo acuto, alla disgregazione della famiglia, alle disuguaglianze sempre più profonde che provocano un vero e proprio «tsunami di solitudine».

Anche la Chiesa è spaccata da diverse concezioni su cosa significhi essere "casa", continua il padre domenicano: da un lato, ci sono coloro che guardano solo alla tradizione antica e che credono che l'identità ecclesiastica richieda confini ben delimitati; dall'altro ci sono quelli che desiderano una Chiesa rinnovata e per i quali il cuore stesso dell'identità ecclesiastica è rappresentato dall'apertura verso l'esterno. Ma queste due concezioni, sottolinea padre Radcliffe, sono «entrambe giuste», perché se prevale solo la prima, la Chiesa rischia di essere «una setta»; se si guarda solo alla seconda, si finisce per «diventare un vago movimento di Gesù». Bisogna quindi tenerle entrambe in considerazione, anche perché «il Verbo si fece carne» e «qualunque sia la nostra casa, Dio viene

ad abitarvi», in ognuna delle nostre culture, ovunque siamo, qualunque cosa abbiamo fatto, «Dio fa la sua casa con noi, viene a stare con noi». Egli è l'Emmanuele, «Dio con noi», Colui che fa la sua casa anche «in luoghi che il mondo disprezza», come il carcere.

Di qui, l'esortazione di padre Radcliffe a camminare verso una Chiesa in cui chi ora si sente ai margini, escluso – come ad esempio le donne, i divorziati sposati, le persone omosessuali – avverte invece di essere pienamente a casa, riconosciuto. In fondo, spiega ancora il religioso, «rinnovare la Chiesa è come fare il pane: si raccolgono i lembi di pasta al centro e si allarga il centro ai margini, riempiendo il tutto di ossigeno». In questo «pane di Dio, il centro è ovunque e la circonferenza non è da nessuna parte». Alla fine, conclude il padre domenicano, «Dio rimane nella nostra Chiesa per sempre, nonostante la corruzione e gli abusi». Ma al contempo, il Signore «è con noi per condurci negli spazi più ampi del Regno», per farci «respirare l'ossigeno pieno di Spirito della nostra futura casa senza confini».

Il tema della terza meditazione, tenuta stamani, è invece «L'amicizia», non a caso citata nell'odierna festa degli Angeli custodi, che sono «segni dell'amicizia unica che Dio ha per ciascuno di noi». «Questo Sinodo – dice l'assistente spirituale – sarà fruttuoso se ci condurrà a una più profonda amicizia con il Signore e tra noi». Solo attraverso di essa, infatti, sarà possibile compiere «il passaggio dall'io al noi», in una «collegialità affettiva» che può anche precedere quella effettiva. Non importa se ai mass-media tutto questo apparirà come uno spreco di parole, una perdita di tempo; ciò che conta è comprendere l'amicizia divina, ovvero il fatto che Dio ha attraversato i confini tra la vita e la morte e che «predicare il Vangelo è un atto di amicizia o non è nulla», così come «il cuore della vocazione sacerdotale è l'amicizia eterna e paritaria della Trinità», in grado di dissolvere «il veleno del clericalismo».

Tutto questo diventa ancora più rilevante, continua padre Radcliffe, nel mondo di oggi che «ha fame di amicizia, ma è sovvertito da tendenze distruttive», come l'ascesa del populismo, i facili slogan, la cecità della folla, l'individualismo acuto che guarda solo alla storia del singolo. Al contrario, «gli amici guardano nella stessa direzione», nel senso che «possono pure essere in disaccordo l'uno con l'altro, ma almeno condividono alcune delle stesse domande». In pratica, un amico è colui che dà grande importanza alle nostre stesse questioni, anche se è in disaccordo con noi sulle risposte. Dunque, conclude il religioso, dal coraggio che



si ha nel «condividere i dubbi e nel cercare insieme la verità» fiorisce l'amicizia nella quale tutti i partecipanti al Sinodo sono chiamati a camminare, radicati nella gioia di stare insieme.

Ed è sul cammino, o meglio sulla «Conversazione sulla via di Emmaus» tra i discepoli e Gesù, che si sofferma la quarta meditazione tenuta nella tarda mattinata di oggi. Come i discepoli fuggono verso Emmaus pieni di rabbia e di delusione, spiega il padre domenicano, così anche la Chiesa oggi è contagiata dalla rabbia, «giustificata per gli abusi sessuali sui bambini,

ni, per la posizione delle donne» nella vita ecclesiale, per le divisioni tra cosiddetti conservatori e liberali. La speranza di molti che si sentono ignorati è che ora il Sinodo ascolti la loro voce: «Siamo qui per ascoltare il Signore e gli uni gli altri – sottolinea l'assistente spirituale –. Ascoltiamo non solo ciò che le persone dicono, ma ciò che stanno cercando di dire, le parole non dette», perché la vera conversazione, quella che non parte da risposte preconfezionate e già pronte, «ha bisogno di un salto fantasioso nell'esperienza dell'altro». In quest'ottica, dal domenicano giunge anche l'invito a «imparare a parlarsi in modo giocoso», a «diventare bambini» secondo gli insegnamenti del Vangelo, «bambini, ma non puerili». Solo così si riuscirà a vincere quella «serietà ottusa e senza gioia» che ci affligge a volte nella Chiesa.

E su questo punto, ovvero su come affrontare le differenze, padre Radcliffe conclude la sua meditazione, affermando che «le famiglie possono insegnare molto alla Chiesa», perché è in esse che «i genitori vanno incontro ai figli che fanno scelte incomprensibili e che tuttavia sanno di avere ancora una casa».

## Benedetti nel cammino accanto a Cristo

Gli interventi di suor Ignazia Angelini

Come quotidianamente per la Chiesa in preghiera il giorno si apre con la benedizione, così anche un evento significativo come il Sinodo in cui essa è radunata è chiamato «a ricevere, ad assumere il passo e il proprio ritmo quotidiano dal mistero che celebra». È sulla parola «benedire» che suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, ha incentrato la meditazione che oggi, lunedì 2 ottobre, durante il ritiro spirituale a Sacrofano, ha introdotto la celebrazione delle Lodi.

«Ogni mattina la Chiesa in cammino anzitutto benedice», ha sottolineato la religiosa; e «mai e poi mai dovrà perdere di vista questa consegna» che

Gesù le ha insegnato più volte. Il benedire, infatti, «raccoglie e condensa come in una sintesi suprema ogni parola di Gesù, ogni rito memoriale mediante il quale Egli rimane nella sua Chiesa»; la quale è pertanto chiamata tutti i giorni a questo

«esercizio elementare della fede» in virtù di una scelta fatta alle origini, una scelta carica di futuro «nel ricevere dalla preghiera e assumere il *Benedictus* quale vademecum e stile della propria chiamata a essere «*homo vivens, gloria Dei*» (Ireneo, *Adversus haereses*, IV, 20, 7). Un esercizio fondamentale, questo, per non cadere nell'atteggiamento contrario – ha ammonito suor Angelini – che è quello della «ragione calcolante e strumentale» che «guarda la realtà per cercarne il dominio attraverso congetture e strategie», togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

La partecipazione all'Assemblea sinodale, con le sue tensioni e le sue speranze, e l'apertura al possibile e all'impossibile, impegna a rispondere alla domanda che Gesù rivolge ai suoi apostoli nella parola dei due figli: «Che ve ne pare?». Su questo tema si è articolata la meditazione di ieri sera, con cui madre Angelini – introducendo la celebrazione della messa – ha rimarcato la necessità dell'apporto di cia-

fante» con il cuore di *puer* che gli «consente di benedire pur appartenendo a un mondo umiliato dal disfacimento», proprio come la Chiesa tutta è chiamata a fare, per procedere sulla via della pace.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e il suo incontro con lui, pietra scartata, è stato il concetto base della meditazione tenuta dalla religiosa ieri mattina in occasione della recita delle Lodi. La Chiesa sinodale, ha fatto presente la religiosa, non è solo quella in cui «ci confrontiamo scambiandoci pareri», ma anche e soprattutto quella in cui «da capo attingiamo nuovamente al Fondamento». E quella «voce» cui concordare lo spirito, secondo san Benedetto, in concreto sono i Salmi, dove l'invocazione diviene rivelazione. Nel Salmo 117 (118), in particolare, ha osservato la religiosa, il procedere del canto coinvolge tutti, piccoli e peccatori, come un gigante richiamo: l'orante chiama «tutti» a raccolta per «avviare, un cammino festoso, un "sinodo" potremmo dire» sui passi della pietra scartata e verso la pienezza della vita ecclesiastica.

In questo articolo, pubblicato su L'Oservatore Romano, si parla della celebrazione delle Lodi da parte di suor Ignazia Angelini, religiosa benedettina, durante il ritiro spirituale alla Fraterna Domus di Sacrofano per i partecipanti al Sinodo. La religiosa ha sottolineato l'importanza della benedizione quotidiana per la Chiesa in preghiera e ha invitato a guardare la realtà con congettura e strategie, togliendo ogni spazio al confronto e strumentalizzando «l'altro, le situazioni, il creato».

Il Cristo faro del percorso sinodale e

## Verso il Sinodo

# Silenzio, parola e incontro: i tre pilastri del comunicare

Dalla lettera pastorale «*Effatà apriti*» scritta nel 1990 dal cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini

**I**l tempo che attraversiamo corre così veloce che il testo che pubblichiamo oggi, come sussidio alla comprensione del compito che aspetta l'assemblea sinodale che si riunisce dal 4 ottobre a Roma, può apparire antico. E invece non lo è. Semmai è il contrario.

Antica è la tentazione di riempire ogni silenzio con parole che così non comunicano, e diventano per questo vane.

Antica è la tentazione di voler incasellare cose e persone secondo stereotipi.

Antico è il desiderio malato di onnipotenza che da sempre seduce l'uomo.

Antica è la fretta di andare subito alle conclusioni, senza prendersi il tempo di pensare.

Antica è la confusione dei linguaggi che costantemente mortifica questa ambizione, quando si fonda su una volontà di possesso, di dominio, e non sull'amore.

Di questo parla la lettera pastorale che il cardinale Martini scrisse 33 anni fa, nel 1990. Di Babele come spazio dove i segnali si accavallano, si confondono ed elidono a vicenda. Come luogo degli appuntamenti mancati, dove le lingue non si intendono, e gli equivoci si moltiplicano. Dove la gente non si incontra. E al massimo ci si urta, ci si irrita a vicenda. E ciascuno si lamenta perché l'altro non l'ha capito.

La conversazione nello Spirito, nella comunione e nell'amore vicendevole, adottata come metodo del Sinodo, è l'antidoto più forte alla confusione rumorosa e narcisa di Babele.

È un metodo trasparente, ma controcorrente; perché richiede spazi di silenzio e di ascolto in un mondo che – come diceva padre David Maria Turoldo – ha perso il dono e l'uso della contemplazione; un tempo senza preghiera; ... dove il diluvio delle nostre parole soffoca l'appassionato suono della sua Parola (cf. David Maria Turoldo, Senza silenzio e senza ascolto).

Eppure è un metodo che restituisce senso, potenza e verità alle parole.

Ritesse l'unità della persona e delle comunità. Restituisce dignità al dialogo e alle identità che si confrontano per completarsi. Solo richiede di riscoprire il silenzio, e di dargli spazio, nell'ascolto e nel racconto.

Basta pensare alla potenza grandiosa del silenzio di sabato scorso in piazza San Pietro per capire la sua forza comunicativa, che ci sfida.

«Ogni comunicazione autentica – scriveva nel 1990 il cardinale Martini – nasce dal silenzio. Infatti ogni parlare umano è dire qualcosa a qualcuno: qualcosa che deve anzitutto nascere dentro. E nascere dentro suppone un auto-identificarsi, un auto-comprendersi, un cogliere la propria interiore ricchezza».

Ma ci vuole tempo. Ci vuole silenzio. Ci vuole ascolto. Vale per ognuno di noi nella sua vita personale. Vale per ogni comunità. Vale per il corpo mistico che è la Chiesa. Per quel mistero di fede che ci rende membri gli uni degli altri. E che per essere comunicato richiede di saper cogliere il tempo, il momento, l'essenza profonda delle cose. E amore per la verità.

di CARLO MARIA MARTINI

**T**utta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole» (*Gen* 11, 1). Così la Bibbia idealizza quei primordi felici in cui gli uomini si potevano intendere con facilità e spontaneità. Ma impegnati in un gigantesco sforzo che avrebbe dovuto consacrare la loro onnipotenza tecnologica, gli uomini non seppero reggere alla tensione: si confusero e poi si dispersero. Tale confusione è considerata dalla Bibbia un castigo divino, che lega per sempre al nome di una città il sacramento simbolo della confusione dei linguaggi e della fatica che gli uomini e le culture fanno a intendersi tra loro: «La si chiamò Babele, perché il Signore confuse la lingua di tutta la terra» (*Gen* 11, 9).

Babele rappresenta dunque l'impossibilità di tutti gli uomini a parlare tra loro con un unico linguaggio. Essa evoca segnali che si accavallano, si confondono ed elidono a vicenda. Babele è il luogo degli appuntamenti mancati: le lingue non si intendono, gli equivoci si moltiplicano e la gente non si incontra. Al massimo ci si urta, ci si irrita a vicenda, ciascuno si lamenta perché l'altro non l'ha capito. Babele è il simbolo della non-comunicazione della fatica e delle ambiguità a cui è soggetto il comunicare sulla terra. Babele è anche il simbolo di una civiltà in cui la moltiplicazione e la confusione dei messaggi porta al fraintendimento.

Nasce di qui la domanda angosciosa: Come ritrovare nella Babele di oggi una comunicazione vera, autentica, in cui le parole, i gesti, i segni corrano su strade giuste, siano raccolti e capiti, ricevano risonanza e simpatia? È possibile incontrarsi in questa Babele, inserire anche in una civiltà

confusa luoghi e modi di incontro autentico? È possibile comunicare oggi nella famiglia, nella società, nella chiesa, nel rapporto interpersonale? Come essere presenti nel mondo dei mass-media senza essere travolti da fiumi di parole e da un mare di immagini? Come educarsi al comunicare autentico anche in una civiltà di massa e di comunicazioni di massa?

A tante domande sulla malattia del comunicare umano contrapponiamo ora una scena di risanamento. Contempliamo Gesù nel momento in cui sta facendo uscire un uomo dalla sua incapacità a comunicare. Si tratta della guarigione del sordomuto raccontata in *Mc* 7, 31-37. Sant'Ambrogio chiama questo epis-

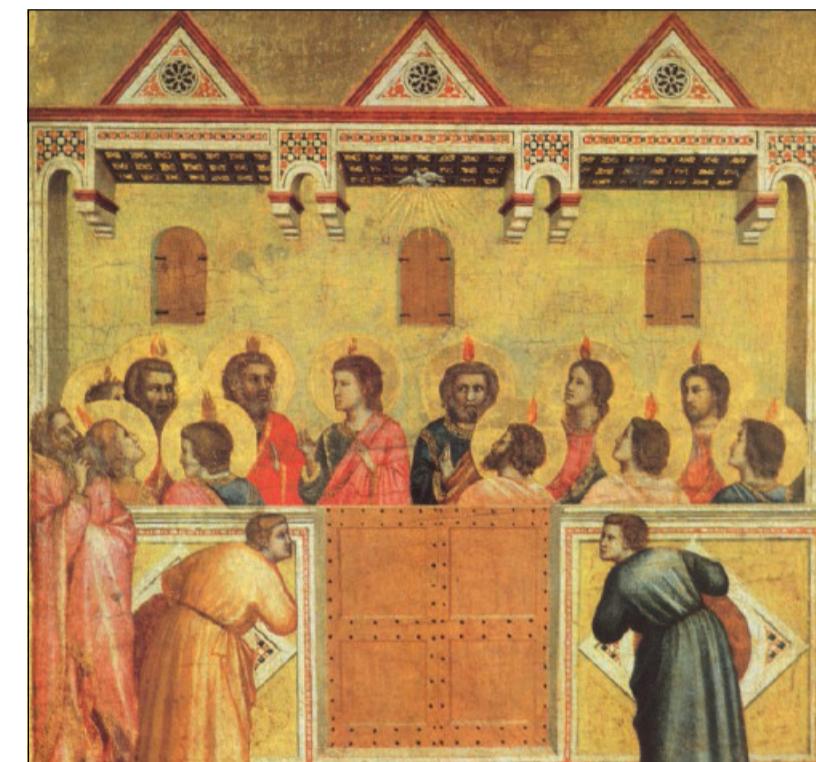
3. Ciò che avviene a seguito del comando di Gesù è descritto come apertura («gli si aprirono le orecchie»), come scioglimento («si sciolsi il nodo della sua lingua») e come ritrovata correttezza espressiva («e parlava correttamente»). Tale capacità di esprimersi diviene contagiosa e comunicativa: «E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano». La barriera della comunicazione è caduta, la parola si espande come l'acqua che ha rotto le barriere di una diga. Lo stupore e la gioia si diffondono per le valli e le cittadine della Galilea: «E, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti"» (7, 35-37).

In quest'uomo, che non sa comunicare e viene rilanciato da Gesù nel vortice gioioso di una comunicazione autentica, noi possiamo leggere la parola del nostro faticoso comunicare interpersonale, ecclesiastico, sociale. Possiamo anche individuare le tre parti di questa lettera: 1. rendersi conto delle proprie difficoltà comunicative; 2. lasciarsi toccare e risanare da Gesù; 3. riaprire i canali della comunicazione a tutti i livelli.

Il comunicare autentico non è solo una necessità per la sopravvivenza di una comunità civile, familiare, religiosa. È anche un dono, un traguardo da raggiungere, una partecipazione al mistero di Dio che è comunicazione. Tutte queste riflessioni ci inducono a dedicare un biennio del nostro cammino pastorale al tema del comunicare. Non è un tema accessorio o di lusso! Si tratta di una condizione dell'essere uomo e donna e dell'essere chiesa. Il tema si pone in continuità con il triennio educare 1987-1990 («Dio educa il suo popolo», «Itinerari educativi», «Educare ancora») e con i primi cinque programmi pastorali 1980-1986 («La dimen-

nei segni come poi nel comando successivo, con il risanare l'ascolto, le orecchie. Il risanamento della lingua sarà conseguente. A questi segni Gesù aggiunge lo sguardo verso l'alto e un sospiro che indica la sua sofferenza e la sua partecipazione a una così dolorosa condizione umana. Segue il comando vero e proprio, che abbiamo scelto come titolo di questa lettera: «Effatà» cioè «Apriti!» (7, 34). È il comando che la liturgia ripete prima del battesimo degli adulti: il celebrante, toccando con il pollice l'orecchio destro e sinistro dei singoli eletti e la loro bocca chiusa, dice: «Effatà, cioè: apriti, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio» (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, n. 202).

Il comunicare autentico non è solo una necessità per la sopravvivenza di una comunità civile, familiare, religiosa. È anche un dono, una partecipazione al mistero di Dio che è comunicazione



Giotto «Pentecoste» (1303-1305)

sunto dai rappresentanti delle chiese europee a Basilea nel maggio dell'anno scorso, il 1989. Senza un salto di qualità nella nostra capacità di comunicare, non coglieremo questa occasione provvidenziale e forse unica della nostra storia.

Rifletteremo sulla realtà del comunicare per un biennio. In questo primo anno, ci occuperemo delle condizioni generali del comunicare umano; nel 1991-1992 considereremo il mondo dei mass-media e il nostro posto in questo pianeta difficile.

La presente lettera è divisa in tre parti che si rifanno al noto trinomio vedere, giudicare, agire, con l'avvertenza che il giudicare o valutare è connesso con l'ascolto e la contemplazione del mistero di Gesù, fonte di ogni giudizio giusto. Le tre parti della lettera corrispondono alle tre parti della narrazione del sordomuto guarito (*Mc* 7, 31-37).

Percché il tema del comunicare, che è un tema di sempre, è particolarmente attuale in questo inizio degli anni Novanta? Sottolineo alcune occasioni provvidenziali che caratterizzano questo momento storico.

La prima riguarda il continente europeo. Siamo oggi interpellati da quella straordinaria possibilità di futuro che il Papa ha chiamato con il nome di «Europa dello spirito» (cf. *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 12 gennaio 1990).

È necessario, perché tale Europa sia possibile, un grande sforzo comunicativo tra i Paesi europei, tra l'est e l'ovest, tra il nord e il sud d'Europa. Tale impegno tocca da vicino la vita delle chiese: è un impegno di comunicazione ecumenica ed è insieme impegno di operare a favore di condizioni di vita in cui la pace, la giustizia e la salvaguardia dell'ambiente siano assicurate per tutti. Questo impegno è stato as-

tato dalla presenza sempre più consistente, anche nella nostra diocesi, di persone provenienti dal terzo mondo. La comunità cristiana è chiamata in causa non solo per le emergenze assistenziali, ma anche e soprattutto per preparare le basi di una Europa multiraziale capace di vivere in pace e giustizia, superando i rischi dei ghetti e dei conflitti razziali che simili fenomeni portano con sé.

La terza è la preoccupazione recentemente espressa dalla chiesa italiana sul rapporto nord-sud anche nel nostro Paese, con la lettera sulla questione meridionale dell'ottobre 1989. Commentando tale lettera nel discorso di sant'Ambrogio del 6 dicembre 1989, ricordavo che essa ci impegnava anche a rapporti di mutua comprensione, fraternità, accoglienza. Gli eventi degli ultimi mesi non hanno reso più facile questo compito. La lettera che la Conferenza episcopale italiana promulgherà per gli anni Novanta sul tema della carità dovrà trovarci preparati a questo esercizio di comunicazione fraterna.

La quarta occasione è quella della preparazione ormai imminente al grande Giubileo dell'anno 2000. Il Papa ne ha parlato dalla sua prima encyclica. Vogliamo vivere questa vigilia del terzo millennio in uno sforzo non solo di apertura verso tutti ma pure di rinovata capacità a comunicare il vangelo nel contesto della «nuova evangelizzazione». Tale comunicazione della fede non può prescindere da quel

SEGUE A PAGINA II

## Verso il sinodo

CONTINUA DA PAGINA I

mondo dei mass-media che sempre più diventa lo scenario consueto della cultura europea e che minaccia di inghiottire con la sua potenza ogni messaggio non omogeneo a una cultura della concorrenza e del successo. Perché sia possibile una comunicazione autentica del messaggio in una Europa «mediatizzata», in un mondo che sta raggiungendo la dimensione del «villaggio», occorre che noi ci impegniamo a migliorare in tutti i campi le nostre capacità comunicative per metterle al servizio del vangelo.

«Gesù giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi ed egli li guarì. E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano, i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele» (*Mt 15, 29-31*). «E pieni di stupore dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (*Mc 7, 37*).

Queste parole dei vangeli mi ricordano lo choc provato durante la visita a Varanasi (Benares), la capitale religiosa dell'India.

Lungo la discesa che porta al fiume Gange, prima di giungere all'ultima scalinata dove si discende per il bagno sacro, sono ammassati in mezzo alla strada centinaia di miserabili: storpi, lebbrosi, paralitici, ciechi... Si agitano incessantemente, gridano, tendono le mani ai passanti per avere un poco di elemosina. Si muovono a fatica, aggrappandosi a una ringhiera di legno che passa per il centro della strada e permette loro di tirarsi con le mani e scivolare sul terreno per ottenere un posto migliore per chiedere l'elemosina. È una visione che toglie il fiato! Nessuno di loro parla con chi gli sta accanto, nessuno sembra pensare al suo vicino e alle sue immense sofferenze. Ciascuno cerca di farsi notare più dell'altro con grida e gesti, così da attirare su di sé l'attenzione dei pellegrini.

Ripenso spesso a questo triste spettacolo quando considero la folla delle incomunicabilità umane che si toccano l'una con l'altra ma non si parlano, ciascuna tesa verso una impossibile realizzazione del suo desiderio.

Qualcuno tuttavia mi dirà: «Non esageriamo con queste immagini terribili! Noi sappiamo comunicare e non abbiamo da chiedere niente a nessuno». È vero che ci sono tanti bei momenti comunicativi anche nella nostra società. Si pensi ad esempio alla facile comunicazione che di solito esiste tra genitori e figli negli anni dell'infanzia e della fanciullezza. Ma sono proprio questi momenti belli che ci fanno capire che in tanti aspetti della vita le cose non vanno proprio come dovrebbero andare.

Proviamo a fare una piccola esplosione al di là della facciata. Quanta voglia frustrata di comunicare e quanta stizza e anche rabbia di non saper comunicare c'è dentro di noi e intorno a noi! «Non sono in pace con me stesso. Sono in contraddizione con me stesso. Non mi riesce di esprimere i miei sentimenti come vorrei. Debbo mandar giù e reprimere, e questo alla lunga mi logora e mi deprime... Non mi capisco, sento dentro tanta confusione...».

Queste espressioni non sono inventate. Sono un repertorio di ciò che sentiamo dentro di noi o ci viene comunicato in confidenza da altri o cogliamo dietro il viso rabbuiato e teso dei nostri amici. La fatica a vivere dentro di sé, a livello personale, una limpida comunicazione tra pensiero e cuore, tra desideri e azioni, tra sogni

e realtà, tra sentimenti ed espressione esterna, tra malumori e sfoghi, è qualcosa che ci portiamo dentro e che talora ci è diventata così connaturale da pensare che non vi sia rimedio alla piccola nevrosi che ogni essere umano deve sopportare. Ma quando leggiamo, per esempio, qualche vita dei santi o una loro autobiografia o quando incontriamo qualche persona da cui traspare una grande limpidezza, dominio di sé e pace, allora intuiamo che esiste un modo diverso di vivere, che esso ci sarebbe più connaturale, ma...

La fatica del comunicare nel rapporto di coppia e nel rapporto genitori-figli (dopo che essi hanno raggiunto una certa età) è così proverbiale che stimiamo felici eccezioni quelle coppie o quei genitori che dicono di non aver problemi a questo riguardo. Anzi li ritengiamo su questo punto poco credibili, desiderosi di mostrare una faccia diversa da quella che invece è la fatica quotidiana che tutti sperimentiamo. Eppure sarebbe possibile migliorare notevolmente il tessuto comunicativo all'interno della famiglia se soltanto volessero crederci un po' di più e investire un po' di sforzo su un punto che è essenziale per la sanità e la gioia della vita.

Non parliamo poi dei casi in cui tale rapporto viene infranto e la comunicazione appare totalmente bloccata: sono i casi che finiscono nel divorzio o comunque nel crollo dei rapporti di coppia (nel mondo occidentale siamo da un terzo alla metà



Il cardinale Martini

delle unioni matrimoniali fallite). Nel caso dei figli abbiamo le roture drammatiche provocate dalla droga o da scelte asociali; anche quando non si arriva a tali eccessi la conflittualità o almeno il blocco comunicativo, il mutismo tra genitori e figli dopo i quindici-diciassette anni raggiunge livelli alti e preoccupanti.

Le esperienze di fatica nel comunicare tra loro da parte dei diversi soggetti sociali è talmente grande che ci siamo quasi rassegnati a una conflittualità permanente tra gruppi con interessi diversi sia a livello economico che a livello culturale e soprattutto politico.

Non è che una certa conflittualità, se contenuta entro i giusti livelli, sia sempre un male. Ma il tasso odierno di litigiosità, esasperato non di rado dagli organi della comunicazione di massa, ha raggiunto limiti che sembrano indicare una certa nevrosi sociale. Esso affatica gli operatori sociali, economici e politici, molto più del lecito, crea nell'aria un clima di instabilità e di conflitto che impedisce di godere anche delle cose belle che la vita e la società pur ci offrono.

Anche la chiesa appare spesso non sciolta nel suo comunicare quotidiano. Il livello di litigiosità della società civile si trasmette in parte anche alle istituzioni ecclesiastiche. Non di rado si comunica con difficoltà all'interno, ad esempio, della parrocchia:

tra parroco e preti collaboratori, tra preti e consiglio pastorale, tra parrocchia e movimenti, tra i diversi gruppi di fedeli e le diverse categorie sociali e culturali (per esempio: vecchi residenti e nuovi immigrati). Un sintomo di questa fatica comunicativa è dato anche dal moltiplicarsi di piccoli gruppi omogenei atti a facilitare la comunicazione al loro interno. Tale rimedio si rivela giusto solo in parte, perché un'intesa di gruppo ricercata per sé stessa rischia poi di esprimersi all'esterno in chiusura verso altre realtà ecclesiali e quindi non risolve il problema se non al primo livello della comunicazione interpersonale.

Anche la comunicazione della fede, che pure è un compito primario della comunità cristiana, appare spesso titubante e incerta. I genitori fanno fatica a comunicare la loro fede ai figli, specialmente dopo una certa età, i credenti sono imbarazzati a parlare di fede ai non credenti. È questo uno dei problemi più drammatici della nostra cultura occidentale, che sembra essere entrata in un mutismo di fede che rasenta la paralisi.

Se poi esaminiamo quel fenomeno che pure dovrebbe costituire nella odierna società un collante sociale di prim'ordine, cioè la comunicazione di massa, vediamo che essa sembra avere da tempo abdicato a questa sua funzione per divenire cassa di risonanza, anzi di ampliamento, di tutti i conflitti, anche di quelli interpersonali. A partire dalla cronaca spicciola, in particolare la cronaca nera, fino alla comunicazione riguardante i grandi fenomeni politici, il linguaggio e il tono degli strumenti della comunicazione di massa (radio, quotidiani, settimanali, televisione) tende sempre più a suscitare sensazioni forti ed eccitanti per vendere meglio e più di altri le informazioni. La cosa diviene più preoccupante quando la «cassa di risonanza» appare legata a interessi forti e occulti.

Puntando sul sensazionale, calzando sui particolari che suscitano attrazione, disgusto, ribrezzo, pietà, si genera un'inflazione dei sentimenti e nello stesso tempo un accresciuto bisogno di emozioni sempre più elettrizzanti. Emerge anche un problema inquietante: Queste logiche della comunicazione di massa fino a che punto tendono a plasmare e a rendere più difficile la stessa comunicazione interpersonale?

Ritornando dunque alla domanda iniziale sulla folla delle solitudini possiamo concludere che, pur potendo noi contare, grazie a Dio e al nostro residuo di sanità mentale e umana, su non poche comunicazioni che ancora avvengono, in realtà c'è una miriade di canali comunicativi che, a partire dai nostri rapporti interpersonali, sono bloccati o ingorgati. C'è davvero una folla di solitudini che gridano il loro bisogno di essere risicate.

Per questo ci rivolgiamo in questa lettera e in questo programma pastorale a Gesù, Signore e maestro della comunicazione umana, che «ha fatto udire i sordi e parlare i muti», perché ci assista in questo cammino verso il ristabilimento di comunicazioni più autentiche tra noi e in tutta la nostra società.

\*\*\*

Le costanti della comunicazione divina ci permettono di considerare alcune caratteristiche della comunicazione interumana che possiamo derivare dalla contemplazione del modo con cui Dio si rivela.

1. Ogni comunicazione autentica

ricchezza. Molte forme di loquela non sono vera comunicazione perché nascondono un vuoto interiore: sono chiacchiera, sfogo superficiale, esibizionismo. Ogni vera comunicazione esige spazi di silenzio e di raccoglimento. Non è necessaria la moltitudine delle parole per comunicare davvero. Poche parole sincere nate da un distacco contemplativo valgono più di molte parole accumulate senza riflessione.

2. La comunicazione ha bisogno di tempo. Non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta e senza grazia. Se Dio ha diffuso una comunicazione tanto importante ed essenziale come quella dell'alleanza nell'arco di un lungo tempo storico, vuol dire che anche la comunicazione ha bisogno di tempi e momenti, è un fatto cumulativo, richiede attenzione all'insieme. A questo riguardo noi manchiamo spesso per disattenzione, fretta, superficialità. Occorre saper cogliere i momenti giusti senza bruciare le tappe.

3. Non bisogna spaventarsi dei momenti di ombra. Luci e ombre sono vicende normali del fatto comunicativo. Chi nel rapporto interpersonale vuole solo e sempre luce, chiarezza, certezza assoluta, dà segno di voler dominare piuttosto che comunicare, cade nella gelosia e si aliena l'altro, anche se in apparenza lo conquista. Dobbiamo accettare la «croce» della comunicazione se vogliamo giungere a quella trasparenza che è possibile in questa vita.

4. La trasparenza comunicativa raggiungibile quaggiù non è mai assoluta. Il volerla forzare oltre il giusto, oltre la soglia di quello che è il segreto, forse neppure accessibile del tutto a chi lo possiede, fa scadere nella banalità. Mi domando se alcune volte anche nei gruppi religiosi non si pratichi una comunicazione di sé che non rispetta il segreto di ciascuno. La chiesa ha istituito la confessione privata proprio per questo. Non tutto ciò che è personale e privato può essere comunicato ad altri in pubblico; la conoscenza di tutto quanto è nel fratello o nella sorella non sempre aiuta l'amicizia e l'amore. Pudore, riserbo, rispetto sono garantiti dell'amicizia vera.

5. La comunicazione coinvolge sempre in qualche modo la persona che comunica. Pur se molti rapporti

7. Dobbiamo ricordare ciò a cui sopra abbiamo dedicato un apposito paragrafo, cioè la reciprocità. Non c'è autentico comunicare se non c'è l'intenzione di suscitare una risposta. D'altra parte questa intenzione, per essere seria, deve partire dall'attenzione a ciò che l'altro sente, vive o desidera. Molte volte la risposta è svagata o sfocata perché la comunicazione iniziale, di avvio, è stata formulata al di fuori dell'orizzonte e degli interessi di chi ascolta. Questa è una delle ragioni del dialogo difficile, per esempio, tra figli e genitori di una certa età, quando chi parla non fa la fatica di mettersi nel contesto e negli interessi di colui al quale vuole parlare. È anche una delle cause dell'insuccesso di certe iniziative di catechesi per gli adulti.

Si può collegare qui il tema vasto e importante del dialogo, a partire da quello più semplice fino al dialogo di fede. Richiamo l'importanza di documenti della chiesa che ne trattano espressamente: l'enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam suam* (1964), nella sua terza parte è tutta dedicata al dialogo che, secondo quattro cerchi concentrici, coinvolge tutta l'umanità; l'esortazione post-sinodale di Giovanni Paolo II *Riconciliazione e penitenza* (1984), con la descrizione del dialogo che «per la chiesa è, in certo senso, un mezzo e soprattutto un modo di svolgere la sua azione nel mondo contemporaneo» (n. 25).

Destinatari della comunicazione divina sono tutti gli uomini, ogni uomo e donna che viene in questo mondo, e tutto l'uomo nella pienezza della sua umanità, della sua storia e della sua cultura. Tale passione comunicativa universale di Dio in Gesù Cristo nello Spirito Santo è l'evangelizzazione, cioè l'annuncio della buona notizia di Dio che si comunica, il mistero stesso di Dio amore reso vicino e presente a ogni uomo e donna in qualunque parte della terra. La chiesa, e ogni persona che si sente amata da Dio, è dunque spinta a evangelizzare a partire dal fuoco divino.

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» dice Gesù (*Mt 10, 8*). In queste parole sta il segreto dell'evangelizzazione che è comunicazione del vangelo secondo lo stile del vangelo: la gratuità, la gioia del dono divino ricevuto per puro amo-

mento. La chiesa appare spesso non sciolta nel suo comunicare quotidiano. Il livello di litigiosità della società civile si trasmette in parte anche alle istituzioni ecclesiastiche. Non di rado si comunica con difficoltà all'interno, ad esempio, della parrocchia

comunicativi non raggiungono la profondità di una comunicazione in cui chi parla dice qualcosa di sé, implicitamente però ogni comunicare coinvolge la persona che parla, almeno al livello più semplice della verità delle informazioni che sono trasmesse e dell'autenticità dei sentimenti che sono espressi. Dunque, in qualche modo, chi parla dice sempre qualcosa di sé, esprimendo la sua onestà di fondo (o disonestà) e la sua apertura (o chiusura) agli altri e al mondo.

Chi ha accettato di lasciarsi amare in tale maniera, trova che non c'è altra notizia da comunicare e far conoscere più valida e bella di questa. Naturalmente tenendo conto delle leggi comunicative sopra ricordate, tra cui quella della progressione e del rispetto della libertà altrui e dei suoi tempi.

L'evangelizzazione è qualcosa di misterioso e di un po' inafferrabile, come la comunicazione autentica che non si lascia del tutto programmare e

possedere. È un mistero che ha le stesse caratteristiche luminose e velate del mistero di Dio.

Come rovescio della medaglia di quanto finora si è detto, può essere utile considerare brevemente a quali rischi è esposto il comunicare umano e cristiano. Ci servirà per fare un buon esame di coscienza su tanti fallimenti comunicativi sia nel rapporto interpersonale o di gruppo, sia nello stesso sforzo di essere evangelizzatori. Esprimono sinteticamente tre rischi del comunicare: la dissociazione, la non reciprocità, l'impazienza.

Intendo per dissociazione l'inca-

Ogni fallimento comunicativo riconosciuto e messo nelle mani della misericordia divina è pegno e garanzia di un passo avanti nel comunicare autentico. Anche nell'amicizia vale il principio che talora uno scontro o un litigio risanato rinsalda l'amicizia più della paura o del riserbo che può celare ambiguità e sospetti. Il Signore Gesù «che ha fatto udire i sordi e parlare i muti» (cf. Mc 7, 37) ci ottenga di vincere noi stessi e di aiutare molti altri alla comunicazione autentica.

Vorrei concludere questa seconda parte della lettera, destinata all'ascol-

ta («Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno» Lc 1, 44). Attenzione reciproca e concretezza sono alla base della comunicazione dialogica tra Maria e Elisabetta. È un incontro nel gesto e nella parola che esprime la sovrabbondanza del cuore, la gratitudine e la gratuità. Maria si sente capita a fondo, sente che il suo segreto, che non aveva osato dire a nessuno e che non sapeva come esprimere senza timore di essere tacciati di follia, è stato capito, accolto, stimato, apprezzato. La tenerezza di questo incontro è figura di un comunicare umano e riuscito.

Il Magnificat è anzitutto una dosologia, un canto di lode: la lode è fondamento della prassi comunicativa. Non si comunica nella tristezza, con il muso lungo, ripiegati su di sé. Il Magnificat nel suo svolgersi percorre le diverse forme della difficoltà o dell'incapacità a comunicare e viceversa della comunicazione avvenuta: tra le generazioni (1, 50-51: «i superbi nei pensieri del loro cuore» che non sanno comunicare sono dispersi, mentre le generazioni di coloro che temono Dio comunicano l'una con l'altra); nel cuore dell'uomo (1, 52); nell'ambito politico e sociale (1, 51-53); nel popolo della promessa (1, 54-55).

Dobbiamo imparare a cantare il Magnificat con la vita: l'accoglienza dell'auto-comunicazione divina da parte di Maria è fondamento della capacità del nostro comunicare nella storia e anticipazione del comunicare nella pienezza della vita eterna. A questa pienezza comunicativa volgeremo la nostra attenzione specifica nel programma pastorale 1992-1994 con il tema del vigile.

«O Maria, Madre e modello della comunicazione, ottienici che, contemplando i misteri in cui Dio Padre si dona a te e al mondo per mezzo del tuo Figlio nell'incontro dello Spirito Santo, noi possiamo sottoporre la nostra voglia di comunicare a quella purificazione e a quella luce che derivano da tanto mistero, e ci lasciamo anche noi attrarre in questo scambio di amore».

\*\*\*

In questa terza parte, alla luce dell'auto-comunicarsi del Dio vivente, è necessario verificare la nostra vita di singoli e di comunità. Nel prossimo anno 1991-1992 questa verifica verterà sul mondo dei mass-media e su come ci collochiamo in esso. In questo anno 1990-1991 ci limiteremo a suggerire piste di riflessione per il nostro comunicare in generale.

La domanda di fondo è quella del primo e del secondo paragrafo di questa lettera: È possibile incontrarsi a Babel? Come vivere la grazia di Pentecoste? In un mondo afflitto da tante fatiche comunicative e schiacciato da una massa confusa di informazioni e di messaggi, come ristabilire canali di comunicazione autentica, creare oasi di incontro vero, contribuire a migliorare il clima comunicativo generale segnato dalla conflittualità e dalla diffidenza?

Per questo proponremo anzitutto alcune domande che aiutino a «interiorizzare» quanto detto fin qui, in vista di una presa di coscienza adeguata della situazione attuale e dei rimedi che Dio ci offre nella sua alleanza pasquale. Poi esporremo alcuni itinerari comunicativi che ci aiuteranno a rileggere le prime cinque lettere pastorali dal punto di vista del comunicare. Infine, proponremo alcune tecniche che potranno essere utilmente messe in opera quest'anno per migliorare i canali comunicativi in noi e nelle nostre comunità, e suggeriremo alcuni momenti di verifica della nostra comunicazione nella fede, soprattutto a riguardo di alcune

categorie da privilegiare negli appuntamenti pastorali di quest'anno.

Ci si educa al comunicare sviluppando la dimensione contemplativa della vita. Ogni comunicare nasce dal silenzio, non però vuoto o triste, ma pieno della contemplazione delle meraviglie che Dio ha operato in favore del suo popolo. Occorre reintegrarsi sui tempi dati al silenzio nella vita quotidiana, durante la liturgia, nei periodi di ritiro che ci proponiamo noi stessi o che proponiamo alle nostre comunità. Si potrebbe rileggere utilmente la lettera *Su alcuni aspetti della meditazione cristiana* della Congregazione della dottrina della fede (1989). È anche importante interrogarsi, a partire dal silenzio di Maria che accoglie con stupore e timore la parola dell'angelo, sulla nostra capacità di guardare con stupore alle cose, agli eventi, alla vita, al mistero di Dio. Qual è il nostro grado di purezza di cuore? È scritto, infatti, «beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8). Ricordo quanto avevo già detto nella prima lettera pastorale sul ruolo delle comunità monastiche e claustrali in diocesi come luoghi di ricarica spirituale, oasi di silenzio, centri di irradiazione della preghiera contemplativa. Ne approfittiamo?

L'ascolto credente della parola di Dio libera e unifica. Esso unisce anche tra loro quelli che ascoltano la stessa parola, producendo esperienze di autentica comunicazione. Le scuole della parola, che quest'anno saranno continue per i giovani sul tema

impossibile a causa del loro atteggiamento spesso rigido e incapace di dialogo, più che la polemica diretta vale la conoscenza profonda e amara della Scrittura, che permetta di dire con garbo ai visitatori importuni: «No grazie, la Bibbia l'abbiamo già, la leggiamo e la conosciamo, per grazia di Dio, anche più di voi!».

La liturgia fa opera di mediazione tra l'interiorità contemplativa colmata dal dono della parola e l'espressione esterna e pubblica dell'adorazione e della lode. Essa non sta soltanto dalla parte del rito esteriore e della celebrazione visibile, ricca di parole elevate, di simboli e segni. Presuppone e coltiva pure l'interiorità del credente; educa e forma alla comunicazione autentica con Dio suggerendo le parole e gli atteggiamenti giusti e genera una comunità chiamata al dialogo nella fede e nella vita. Perciò la liturgia, praticata integralmente (e non solo nei suoi aspetti cerimoniali), educa alla comunicazione. La comunità esprime e realizza sé stessa nella misura in cui è capace anzitutto di ascolto comune della parola e di risposte giuste anche a livello pubblico.

Cuore, centro e culmine della liturgia è l'Eucaristia, dalla quale derivano e a cui si riportano tutti gli altri sacramenti.

Suggerisco di rileggere le pagine di *Itinerari educativi* che prospettano la liturgia e il cammino sacramentale come il cammino educativo della chiesa per eccellenza, nel quadro del-



Pieter Bruegel il Vecchio, «Torre di Babele» (1563)

pacità a vivere l'unità dell'atto del comunicare di cui è modello la realtà trinitaria, che è insieme silenzio, parola e incontro. Se il comunicare è soltanto parola, scade nel verbalismo o nel concettualismo. Se è solo silenzio, cade nel mutismo, nella paura a investire in atti comunicativi, nella timidezza e nel ritrarsi orgoglioso e sconsoloso, oppure dà luogo ad ambiguità comunicativa per troppo risparmio di parole. Se è o pretende di essere solo incontro, scade nell'esteriorità e nella strumentalizzazione dell'altro.

La non reciprocità è pretesa di comunicare a senso unico: «Io so che cosa voglio dire, pretendo di sapere già che cosa l'altro vuole, decido io che cosa mi deve rispondere». Chi pensa così (e non sono pochi a vivere questo modo di comunicare) considera nella comunicazione solo il movimento di andata, perché quello che dovrebbe essere il ritorno libero e imprevedibile è già stato anticipato come se tutto dipendesse solo dal punto di partenza. Spesso tale atteggiamento è motivato da una certa paura ad affrontare l'altro, per cui si precondiziona la sua risposta temendo che sia diversa da quanto noi ci aspettiamo. Quanti intoppi comunicativi, quanti malintesi nascono da un simile comportamento, soprattutto quando esso viene usato da chi ha qualche autorità! Si vizia così in radice una risposta libera e intelligente.

Ma forse il difetto più frequente è quello della impazienza e della fretta, del non dare modo all'altro di elaborare le sue risposte, del volere subito il risultato. La Scrittura ci richiama alla pazienza dell'agricoltore che non forza i tempi del raccolto, ma investe con fiducia pur se talora «semina nel piano» (cf. Sal 126, 5; Gc 5, 7ss).

Ciascuno contempla a lungo il modo di comunicare di Gesù nei vangeli, il modo di comunicare di Dio nelle Scritture, e si esamina sui suoi difetti comunicativi; ne troverà tanti, molti più di quanti io non possa indicare. La comunicazione umana va perciò continuamente risanata. Dio è non solo esempio di comunicazione, ma pure colui che perdonava, riabilitava, risana la comunicazione umana imperfetta e segnata dal peccato.

Io contemplo la parola per parola questa pagina evangelica domandandomi quale figura del comunicare umano si manifesta nell'incontro di due donne e di due generazioni. È un comunicare che si manifesta anzitutto nel mistero della voce, comunicativa di gioia, vibrante e modulata così da far trasalire chi l'ascol-

ta e alla contemplazione, suggerendo un'icona che riassume tante delle riflessioni precedenti. È l'icona di Maria, così come appare in una pagina del vangelo di Luca (cf. 1, 26-55). Si potrebbe dire, a modo di annotazione collaterale, che Maria è anche colei che risponde in maniera particolare al bisogno della comunicazione religiosa e umana. La tradizione marilogica e la pietà mariana hanno arricchito l'immagine biblica di Maria con una tale densità di relazioni comunicative che chi non vi è abituato può essere portato a dubitare dell'autenticità umana e rivelata di questa ricchezza vissuta nel cattolicesimo.

Occorre contemplarla dal dentro, mettendo naturalmente da parte alcune deviazioni, per cogliere tutta la genuinità e l'evangelicità di quanto la pietà cattolica autentica vive nella sua relazione con il mistero di Maria.

Mi limiterò ad alcune riflessioni che partono dalla Scrittura e invitano a contemplare la vergine dell'annunciazione, la madre della visitazione e la sposa del Magnificat.

Maria viene raggiunta dall'annuncio dell'angelo mentre si trova in un profondo silenzio contemplativo. Da lei escono poche ed essenziali parole che manifestano un proposito saldo di verginità, un profondo rispetto del mistero di Dio, uno stare come ancilla alla sua presenza. Maria nell'ascolto contemplativo si lascia raggiungere dal mistero del Padre attraverso la parola del Figlio per celebrare l'incontro nella grazia e nella forza dello Spirito Santo. In Maria, vergine dell'annunciazione, si manifesta la struttura trinitaria dell'auto-comunicazione divina: dal silenzio, attraverso la parola, verso l'incontro. L'accoglienza verginale dell'auto-comunicazione di Dio indica la dimensione contemplativa che sta alla radice del comunicare.

Invito a contemplare parola per parola questa pagina evangelica domandandomi quale figura del comunicare umano si manifesta nell'incontro di due donne e di due generazioni. È un comunicare che si manifesta anzitutto nel mistero della voce, comunicativa di gioia, vibrante e modulata così da far trasalire chi l'ascol-

ta Non bisogna spaventarsi dei momenti di ombra. Luci e ombre sono vicende normali del fatto comunicativo.

Dobbiamo accettare la «croce» della comunicazione se vogliamo giungere a quella trasparenza che è possibile in questa vita

della prossima Giornata mondiale della gioventù – «Avete ricevuto uno spirito da figli» (Rm 8, 15) – possono pure divenire scuole di un comunicare più autentico. È necessario pertanto che siano riprese una volta al mese anche nei gruppi giovanili delle parrocchie e nelle associazioni e movimenti, imparando a comunicare vicendevolmente sul tema meditato.

Si può incominciare con il rileggere il testo biblico proposto, lasciando che dopo una pausa di silenzio alcuni sottolineino le parole che li hanno maggiormente colpiti, chiedendosi poi perché quelle parole hanno avuto particolare risonanza; inizia così un fruttuoso scambio nella fede. Imparare a comunicare nella fede a partire dalla parola è uno dei frutti che ci attendiamo da questo primo anno sul comunicare.

L'ascolto della parola nella celebrazione eucaristica domenicale può e deve generare delle forme semplici, ma intense e significative, di comunicazione nella fede: nei gruppi, nelle famiglie, nelle comunità, nei cammini di coppia. Si tratta dell'appuntamento settimanale più importante per i cristiani; preparato e atteso, arricchito da un'omelia che aiuta a penetrare le ricchezze della parola, esso si rivela sempre in grado di rigenerare la comunicazione tra noi alla luce dei pensieri e della logica di Dio, rivelata nelle pagine che vengono proclamate nella liturgia.

Non posso non ricordare, a questo punto, l'importanza della comunicazione con coloro che venerano come noi e scrutano attentamente la Sacra Scrittura. Mediante l'ascolto e la conoscenza attenta della Parola, noi ci apriamo al dialogo ecumenico con i fratelli riformati d'Occidente. Anche nel rapporto con le «sette», oggi tanto difficile e per il momento quasi

l'anno liturgico. Si possono pure rileggere le pagine di *Attirerà tutti a me* (recentemente richiamate nel documento *L'Eucaristia al centro della comunità religiosa*), in cui viene descritta l'azione formativa che l'Eucaristia esercita sulla comunità e le caratteristiche di una comunità che da essa si lascia plasmare. Scopriremo che una tale comunità è aperta, pronta a donarsi, umile e attenta agli altri, cioè disposta a comunicare con verità a tutti i livelli.

È importante, e primario compito del lavoro pastorale, che soprattutto la celebrazione domenicale dell'Eucaristia, per il modo con cui è preparata ed eseguita, esprima con chiarezza il suo dinamismo interno, vera e propria forza che abilita e sollecita a una comunicazione profonda in grado di spingersi fino al dono di sé e alla convinta testimonianza del vangelo.

Tra questi vari livelli a cui l'Eucaristia abilita a comunicare, va ancora una volta richiamato quello ecumenico. Dobbiamo in particolare renderci sensibili a quanto pensano, dicono e fanno i nostri fratelli delle comunità cristiane non cattoliche anche in campo liturgico. È specialmente importante conoscere di più e apprezzare i tesori della liturgia orientale, il «secondo polmone della chiesa» come lo definisce Giovanni Paolo II.

Voglio pure richiamare il sacramento della penitenza o riconciliazione. In esso sottoponiamo alla potenza del Cristo crocifisso e risorto i nostri fallimenti e blocchi comunicativi perché siano medicati e risanati. Siamo convinti della forza di questo sacramento? Lo offriamo ai fedeli, se siamo preti, e lo esigiamo dai preti, se siamo laici? L'auto-comunicazione

SEGUE A PAGINA IV

## Verso il Sinodo

CONTINUA DA PAGINA III

divina fonda, in chi l'accoglie, l'esigenza di comunicare gratuitamente ad altri quanto gli è stato gratuitamente comunicato. Le forme di esercizio di questa comunicazione sono l'evangelizzazione, la catechesi, il dialogo fraterno, l'omilia, ecc.

Nel programma pastorale «Partenza da Emmaus» abbiamo trattato, in particolare, della catechesi per gli adulti e degli adulti. Sarà bene che ogni comunità rileggia quanto ha fatto a partire da quella lettera e, in particolare, dal convegno di Busto Arsizio «Catechisti testimoni» (1984). A tutti raccomando la ripresa della lettera *Partenza da Emmaus* proposta ne «Il segno di quest'anno 1990» sotto il titolo *Ripartire da Emmaus*.

Ai presbiteri chiedo di approfondire con l'ausilio delle settimane residenziali, previste per il gennaio 1991, la loro singolare responsabilità di comunicare la fede nelle condizioni odierne della gente, non trascurando di considerare il problema dei tratti fondamentali che dovrebbero essere ritrovati nel presbitero perché egli sia reale punto di riferimento per le persone, luogo capace di ascolto e di consiglio per i singoli e l'intera comunità. Chiedo inoltre di approfondire le esigenze, anche di metodo, della comunicazione degli adulti in vista di una reale attenzione a dove l'altro si trova (come situazione spirituale) e ai passi che cattucumenalmente insieme con lui andrebbero compiuti.

Un'esperienza di dialogo unita alla proclamazione è stata percorsa, in questi anni, nella cosiddetta «Cattedra dei non credenti». Pur se i metodi per tali incontri possono variare, è importante promuovere luoghi in cui chi non crede, o ha difficoltà di fede, ma è in seria ricerca possa esprimersi, confrontarsi, essere ascoltato e capito.

Ogni cristiano e ogni realtà ecclesiale dovranno comunque interrogarsi sull'urgenza evangelizzatrice che nasce dalla comunicazione del dono di Dio. In particolare la pastorale giovanile nella nostra diocesi è stata invitata a porsi come pastorale missionaria. Esprimono alcune ulteriori riflessioni che ci aiuteranno a questo proposito, specialmente in relazione a chi non crede o ha difficoltà di fede, dedicandole ai nostri missionari e missionali che operano in ogni parte del mondo, e in particolare ai preti diocesani fidei donum che operano in Zambia, Camerun, Brasile, Messico e Perù.

Mi ha sempre stupito e confortato il comportamento di Gesù con gli undici dopo la resurrezione: «Li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura"» (*Mc 16, 14-15*). Proprio a questi uomini, increduli e ostinati, è affidata la comunicazione del vangelo!

Possiamo comunicare il vangelo perché anzitutto è

stato a noi comunicato da coloro che prima di noi hanno creduto. Davvero possiamo ripetere con sant'Agostino: «Io credo in colui nel quale hanno creduto Pietro, Paolo, Giovanni...». Perché non continuare aggiungendo ai nomi dei primi testimoni quelli di tutte le persone per le quali noi siamo venuti alla fede, di quei comunicatori del vangelo che costituiscono la nostra storia di credenti e la storia delle nostre comunità? Possiamo aggiungere il nome dei nostri genitori, dei nostri nonni, dei nostri sacerdoti, di qualche religioso o religiosa, dei catechisti, di tutti i credenti, uomini e donne, grazie ai quali noi apparteniamo a una lunga storia di fede. Guardando nel nostro passato, troveremo i loro volti e le loro voci; allora salirà alle nostre labbra la gratitudine perché scopriremo che la comunicazione della fede è stata in primo luogo un dono per noi.

Nasce di qui la nostra responsabilità di comunicatori. Con Paolo ripetiamo: «Ho creduto e perciò ho parlato» (*2 Cor 4, 13*); proprio perché è stata detta a noi, la fede deve essere detta, a nostra volta, da noi.

I primi discepoli del Signore, quando il tribunale ebraico vorrebbe chiudere loro la bocca, replicano: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*Atti 4, 20*). Gesù stesso li aveva ammoniti: «Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti



Leonardo Da Vinci, «Annunciazione» (1472-1475)

cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene» (n. 3). Queste affermazioni fondano la necessità di comunicare il vangelo con coloro che non credono; è lo stile del dialogo. Già lo aveva indicato con ampiezza Paolo VI nell'*Ecclesiam suam*: «La chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola. La chiesa si fa messaggio. La chiesa si fa colloquio» (n. 38).

Al termine del Vaticano II, Paolo VI affermò: «Una simpatia immensa ha pervaso il Concilio. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del Concilio. Invece di deprivi di diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo. I suoi valori sono stati non solo rispettati,

cabilità, proprio perché già qui e ora prende corpo nei solchi della storia il regno di Dio. Questo regno che si esprime pure nell'accogliere, assumere, purificare, rettificare, salvare quanto la fatica degli uomini ha costruito (cf. n. 38-44). Il Concilio crede nella comunicazione profonda esistente tra tutti coloro che cercano con cuore sincero. Il cristiano sa che questo è il tempo di una nascosta gestazione e perciò egli è capace di comunicazione con tutti coloro che cercano con verità.

La comunicazione del vangelo non si attua soltanto nel dialogo esplicito. C'è un immenso campo di azione che compete particolarmente ai credenti laici e che riguarda l'affermazione, il sostegno e la promozione dei valori profondi che sono previ a qualunque confessionalità e comuni a tutti gli uomini. Tutto ciò che ha attinenza alla coscienza, alla responsabilità, alla giustizia, alla pace, alla salvaguardia dell'ambiente, fa parte di un linguaggio a tutti accessibile, che ha le sue radici nell'opera creatrice e redentrice del Signore. Il modo di comportarsi e di interagire nella vita quotidiana, nei rapporti interpersonali, negli affari e nella politica, in quei mille contatti quotidiani che si vivono in famiglia, nei luoghi di lavoro e nel tempo libero, dovunque siano in questione anche modeste e semplici scelte morali (come quella di dare una risposta gentile o un'informazione corretta) può irradiare tali valori a misura dell'intensità con cui sono vissuti, o negarli, o aggredirli.

Nella *Gaudium et Spes* troviamo indicate le ragioni e le forme del dialogo del credente con tutti gli uomini di buona volontà. Il Concilio invita i credenti a leggere nella realtà, nella storia, negli eventi, tutto ciò che può costituire una sorta di consenso, di dialogo appunto, su valori e ideali da interpretare alla luce del vangelo (cf. n. 4-10).

Occorre leggere anche nel mondo di oggi i veri segni della presenza e del disegno di Dio (cf. n. 11). Persino un fenomeno così inquietante e negativo come l'ateismo deve essere letto in modo da discernere le ragioni di tale rifiuto, forse l'appello, l'inconsapevole attesa di una fede più evangelica (cf. n. 21). Il Concilio compie ancora un passo verso il dialogo quando afferma che la chiesa può utilmente mettersi in ascolto di chi non crede, perché anche da lui può venire una provocazione di fede, una scintilla di verità (cf. n. 40-44).

La ragione di tale dialogo è che tra l'orizzonte del credente e quello di chi non crede non esiste assoluta incomuni-

del vangelo. Tale differenza, che è peculiare della fede, si traduce in una eccedenza di ideali di vita rispetto alla giustizia puramente legale, eccedenza che è indizio e anticipazione di rapporti umani eticamente più densi e aperti a un orizzonte trascendente, che è riflesso della Gerusalemme celeste e della perfetta comunione di cuori che in essa sarà raggiunta.

Proprio perché nasce dal mistero di Dio, la comunicazione del vangelo custodisce la differenza: è in grado quindi di offrire ai progetti umani l'orizzonte di senso, la contestazione critica, l'energia progettuale. In tal modo l'esperienza cristiana evita le riduzioni intimistiche e si fa pubblica: rigenera la libertà umana, suggerisce progetti concreti di gesti e interventi con cui la libertà, volendo efficacemente il bene di tutti, si mette al servizio della comunità degli uomini.

La comunicazione divina, partendo dal mistero del Padre si comunica nella parola del Figlio e tale comunicazione si realizza nell'incontro, lo Spirito. Anche la comunicazione interpersonale si realizza nella verità dei gesti di solidarietà e di condivisione. Il progetto del «Farsi prossimo» ci ha spinto nel 1985-1986, sollecitato pure dal convegno di Assago, verso itinerari comunicativi della carità interpersonale, assistenziale, sociale, socio-politica, e ha stimolato il nascere delle Caritas parrocchiali, che però non esistono ancora in tutte le parrocchie. La chiesa italiana si prepara a porre gli anni Novanta sotto il segno della carità.

Vorrei fare due sottolineature. La prima riguarda la carità nelle relazioni quotidiane, nelle cosiddette relazioni brevi. È qui che si esercita ogni giorno e mille volte al giorno la prossimità concreta, che ogni altra forma di carità trova la sua verifica impietosa. Non pochi eccellono nella solidarietà delle «relazioni lunghe» (di tipo più ufficiale, organizzativo, programmatico) e vengono meno nelle relazioni brevi della quotidianità per nervosismi, forme di cattivo umore, ripulse e sospetti infondati, mutismi punitivi, amarezze coltivate, punzecchiature tanto frequenti quanto utili. Per questo occorre superare un grande ostacolo, che è quello dell'abitudine e dello scoraggiamento. Abbiamo tentato tante volte di instaurare relazioni vere e amicali verso le

persone che ci stanno a gomito, ma non siamo riusciti. Allora ci siamo accontentati di un rapporto di convivenza non belligerante, di tolleranza reciproca, di pazienza, di sospiri lamentosi, dicendo: «Tanto non cambio né io né lui o lei».

Partiamo dunque dalla persuasione che ormai non c'è più molto da fare e che è già tanto stare in qualche modo insieme. Ebbene, proprio da qui è possibile sviluppare un'arte dei rapporti che inizia dalla constatazione che «non cambiamo né io né lui o lei» e che pure qualcosa, anzi molto, può cambiare.

Cominciamo rileggendo, in questa luce, le pagine della seconda parte di questa lettera e mettiamoci in atteggiamento di silenzio e di ascolto davanti a Dio che si comunica anche a chi non lo accoglie; contempliamo Gesù che ricuce continuamente i rapporti sfiduciati tra lui e gli apostoli o degli apostoli tra loro. Preghiamo la Madonna della comunicazione e lasciamoci guidare dalla lampada che si accende nel nostro cuore al soffio dello Spirito dell'incontro. Vedremo che già qualcosa sta cambiando. Basta cominciare.

Una seconda sottolineatura del «Farsi prossimo 1990» riguarda un tema che spesso ho richiamato in questi ultimi tempi: l'accoglienza e l'apertura verso gli immigrati extra-comunitari. Nel 1985 tale urgenza si delineava appena; oggi è diventata un fenomeno rilevante specialmente nella nostra città. La Caritas e la segreteria per gli esteri si sono fortemente impegnate per fronteggiare questa emergenza che tuttavia deve mobilitare la capacità comunicativa delle nostre parrocchie e gruppi. Comunicare con chi è straniero costituirà una forma di attuazione di questo programma pastorale.

Non entro in altri particolari perché ne ho parlato a lungo e in molte occasioni negli ultimi mesi. Soltanto ricordo che si tratta di una frontiera esigente e urgente della carità e della comunicazione. Se oggi riusciremo a comunicare con questi nostri fratelli, per il domani avremo preparato orizzonti comunicativi per l'intera nuova Europa che, secondo la parola di Giovanni Paolo II, potrebbe diventare una «Europa dello spirito».

Concludo dicendo che forse non tutte le nostre parrocchie (perché non poche sono lodevolmente in prima linea) hanno capito questa seconda urgenza proprio perché hanno trascurato la prima delle due sottolineature ora fatte. Hanno cioè identificato la carità semplicemente con la carità assistenziale o socio-politica e hanno deciso a priori che cosa possono fare o non fare in proposito. Non hanno preso sul serio anzitutto il cammino della carità interpersonale che è l'esercizio quotidiano dell'accettazione degli altri e di sé con amore e simpatia. Così vanno a cercare più lontano quelle forme del «farsi prossimo» che stanno sulla porta di casa, con il rischio di non vedere neanche più bene ciò che sta oltre i confini della parrocchia.

«Una storia della lettura» di Alberto Manguel

# Nella foresta più sovversiva

di GIOVANNI CERRO

**I**n definitiva io penso che dobbiamo leggere solo libri che ci scuotano e ci provochino. Se il libro che stiamo leggendo non ci colpisce come un soffio di vento nel cranio, perché annoiarsi leggendolo? Solo perché può farci contenti, come suggerisci tu? Buon Dio, saremmo contenti come se non avessimo alcun libro; libri che

Manguel, capace di muoversi, con padronanza davvero magistrale, tanto sul piano storico-letterario (dall'invenzione della scrittura nell'antico Iran alla Roma imperiale, da Agostino d'Ippona a Dante, da Lutero a Rilke, fino alla lettura contemporanea su dispositivi elettronici), quanto su quello tematico (il rapporto del lettore con il testo e con l'autore, le donne e la lettura, la dialettica tra lettura privata e lettura pubblica, il ruolo delle bibliote-

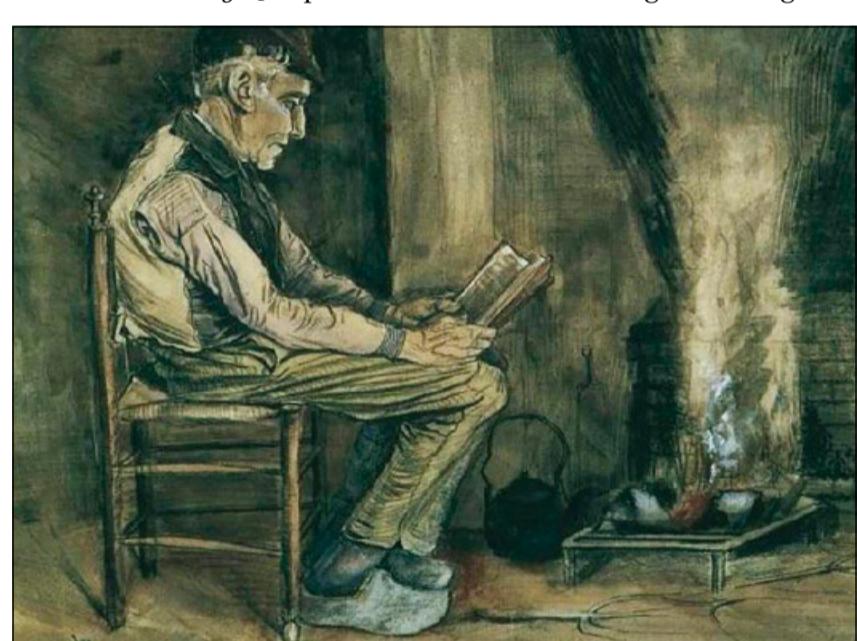
«Quasi ovunque la comunità dei lettori gode di un'ambigua reputazione. Colui che legge è riconosciuto come un sapiente, ma il suo rapporto col libro è anche considerato sdegnosamente esclusivo ed escludente»

possano farci contenti possiamo, in caso di emergenza, scriverceli da soli. Ciò di cui abbiamo bisogno sono libri che ci sconvolgano come la più nera delle disgrazie, come la morte di qualcuno che amiamo più di noi stessi, che ci diano la sensazione di essere stati esiliati in una remota foresta, lontano da ogni presenza umana, come un suicida. Un libro deve essere l'ascia che spezza il mare ghiacciato che è dentro di noi. Questo è ciò che credo io».

La citazione – tratta da una lettera indirizzata da Franz Kafka all'amico Oskar Pollak, storico dell'arte, nel 1904 – potrebbe

che, la funzione della traduzione, la censura dei libri).

Vale allora la pena di richiamare due momenti di svolta che Manguel individua nella storia della lettura. Entrambi risalgono all'età medievale e presentano un legame diretto con il pensiero filosofico e con la tradizione religiosa. Il primo momento riguardo lo scritto *Il filosofo autodidatta* del medico e filosofo Ibn Tufayl, il quale operò nella Spagna del XII secolo. Protagonista della storia narrata da Ibn Tufayl è Hayy ibn Yaqzan, che vive su un'isola sperduta, senza genitori; allevato da una gazzella, il giova-



Vincent van Gogh, «L'uomo che legge» (1881)

ben compendiare l'idea che sta dietro al volume dello scrittore e traduttore argentino Alberto Manguel, *Una storia della lettura*, che esce ora in una nuova edizione ampliata e aggiornata (Milano, Vita e Pensiero, 2023, pagine 376, euro 25, traduzione di Gianni Guardalupi e Malvina Parisi).

La prima parte del libro è dedicata alla ricostruzione della sua storia di lettore e di bibliofilo: Manguel prende le mosse dai primi libri letti durante l'infanzia e l'adolescenza, prosegue descrivendo il suo incontro con Borges, di cui divenne lettore negli anni Sessanta quando questi perse gradualmente la vista, e arriva fino alla donazione, avvenuta nel 2020, della propria biblioteca alla città di Lisbona. La seconda sezione riprende invece il titolo del volume e propone non "la" storia della lettura, bensì "una" storia della lettura, dato che molte ne possono essere scritte.

Difficile non rimanere colpiti dalla vastità dell'erudizione di

ne cresce imitando la natura. Da adulto, però, farà un incontro destinato a cambiargli la vita: il musulmano Absal, che si è trasferito come eremita sull'isola gli insegnerebbe il linguaggio umano e

L'immagine di una persona raggomitata in un angolo, visibilmente dimentica delle seccature del mondo, suggerisce l'idea di una privacy impenetrabile, di un furtivo egocentrismo

l'importanza della riflessione filosofica. Da questo incontro scaturirà una scoperta sorprendente, ossia che sia l'uno sia l'altro sono riusciti a cogliere le verità della Rivelazione, seguendo tuttavia percorsi diversi: «Lo studio della filosofia – di Aristotele – attraverso i libri ha permesso ad Absal di raggiungere ciò che Hayy ha raggiunto leggendo il Li-

bro della Natura di Dio. I due concludono che la filosofia, studiata nei libri o nella natura, è il solo strumento utile, per quanto imperfetto, per raggiungere un'esperienza mistica (...). Le biblioteche di Hayy e Absal sono strade verso ciò che sta al di là dell'espressione umana».

L'altro momento fondamentale nella storia della lettura è rappresentato, secondo Manguel, dal *Didascalicon* di Ugo di San Vittore (XII secolo). Nell'opera del teologo scolastico il lettore è paragonato a un pellegrino, che abbandona la propria terra per avventurarsi nel mondo. Non si può essere buoni lettori (pellegrini), scrive Ugo, se non si dispone di alcune specifiche qualità: anzitutto, l'umiltà, che equivale al riconoscimento della propria ignoranza; quindi, la capacità di comprendere i testi e di trattenerne le parti essenziali nella memoria; ancora, l'esercizio costante al fine di migliorare l'apprendimento; infine, l'abnegazione e la disciplina, necessarie per armonizzare la rettitudine morale con la sapienza derivante dallo studio. L'attività della lettura si compone di tre stadi: il primo (l'interpretazione storica, come la definisce Ugo) consiste nell'imparare il testo, perché ricordare è un atto morale, che consente al lettore di essere parte di un'esperienza condivisa dalla propria comunità di appartenenza; il secondo stadio (l'interpretazione allegorica) è legato alla capacità di superare la lettera del testo di riuscire a coglierne i significati più profondi; il terzo stadio (interpretazione morale) prevede una lettura comparata, che permetta di avvicinarsi alla perfezione divina, oltrepassando i limiti della natura umana, proprio come accade a Hayy e Absal. Nella prospettiva di Ugo, dunque, la lettura è un'esperienza sensoriale e corporea, e non soltanto mentale; inoltre, non può essere condotta in modo veloce o sommario e non si limita a coinvolgere la sfera individuale, ma interessa anche la dimensione sociale. A ben guardare, si tratta di un'esperienza di lettura molto distante da quella odierna.

C'è un aspetto, però, che accomuna chi legge, ieri come oggi: il fatto che, ammette Manguel, «quasi ovunque, la comunità dei lettori gode di un'ambigua reputazione, che le deriva dall'autorità acquisita e dalla percezione del suo potere. Colui che legge è riconosciuto come un sapiente, ma il suo rapporto col



Particolare  
dalla copertina  
del libro

## Quell'industria chiamata guerra

La globalizzazione dei conflitti nel romanzo di Phil Klay

di SILVIA GUSMANO

**C**arne e ossa e sangue esistono, ma esistere non significa vivere, e carne e ossa e sangue da soli non fanno una persona. Una persona è ciò che succede quando c'è una famiglia, e un paese, e un posto dove sanno chi sei. Dove tutti quelli che ti conoscono tengono in mano un piccolo specchio invisibile, e in ciascuno specchio, tenuto per mano da familiari, amici e nemici, appare un riflesso diverso (...). E allora cosa succede quando le persone che tengono quegli specchi ti vengono portate via una dopo l'altra? Sempre. La persona muore. E la carne e le ossa e il sangue continuano a vagare sulla terra come se la persona esistesse ancora».

Abelito è un ragazzino colombiano come tanti. Vive con la famiglia in un villaggio sperduto nella giungla finché il suo quotidiano finisce stritolato nelle lotte tra guerrilleros, paras e narcos che insanguinano il Paese. E lui, prematuramente adulto, da vittima diventa

«Ci era voluta tutta l'immensa complessità del mondo moderno interconnesso – scrive l'autore del romanzo, ex ufficiale americano – per portare alla morte degli uomini»

carnefice. «Il dolore consumò tutto. Qualunque cosa fosse esistita dentro Abelito, ricordi, desideri, dignità, e qualunque cosa fosse esistita fuori di Abelito, suo padre e sua madre, la sua casa, i campi dove lavorava, la chiesa dove pregava per la redenzione, tutto questo venne sostituito unicamente dalla percezione del suo stesso corpo, un corpo soggetto al dolore e un corpo soggetto alla morte».

Oltre a lui, ci sono Juan Pablo che, da tradizione familiare, lavora nell'esercito, vive nella violenza e ha l'ordine come unica priorità; Mason, sottoufficiale di collegamento delle Special Forces che ha cominciato la carriera in Iraq, finché la paternità gli ha fatto desiderare di lasciare la prima linea; infine Lisette, giornalista statunitense cresciuta in Pennsylvania che, dopo aver abbandonato esausta l'Afghanistan, cerca una «buona guerra». Le consigliano la Colombia dove, per riportare la disciplina, l'esercito locale conta sugli Stati Uniti. Ma sarà davvero una «buona guerra»? E soprattutto ha ancora senso parlare di territorialità dei conflitti?

Dopo *Fine missione*, sulla sua esperienza in Iraq come marine, Phil Klay, ex ufficiale americano classe 1983, torna a parlare di conflitti con *La buona guerra* (Torino, Einaudi, 2023, pagine 456, euro 22, traduzione di Silvia Pareschi). Questa volta però l'autore allarga lo sguardo oltre l'Iraq, includendo l'Afghanistan, lo Yemen e, appunto, la Colombia: con questo romanzo duro, profondo e mai scontato, intende dimostrare – riuscendovi egregiamente – come la globalizzazione della guerra sia una realtà. Le forze che agiscono in un posto, agiscono al contempo altrove; soldati e mercenari sono pedine mosse ora qui, ora là, guidati da ordigni e strumenti di morte frutto di una sofisticatissima colla-

borazione tecnologica transnazionale. Violenza e interessi politico-economici sono infatti connessi, racconta Klay, in modo pressoché inestricabile, mossi da una macchina perfetta, mostruosa ed estremamente oliata.

Perché la letteratura anche a questo serve. A penetrare nell'animo umano raccontando i gangli distorti di un presunto capitalismo etico, di una realtà in cui impegno sociale e beneficenza sono semplici palliativi; serve a denunciare la pornografia della tortura, l'utilizzo dei fragili e dei disperati come esche per gonfiare la conta dei morti e guadagnarsi una promozione. È una realtà interconnessa che a tutto trova una giustificazione (sia nei fatti gravi che nei piccoli, quotidiani), in cui dominano razzismo, terrore, rifiuto del diverso, superiorità sociale; una realtà in cui la morte non è democratica perché il morto statunitense non varrà mai come l'ignoto pastorello afgano. Falsi profeti, falsi ideali, falsi valori ma vera violenza in grado di ridurre i sopravvissuti a larve umane. È una realtà, quella raccontata da Klay, che rifiuta di guardare il prossimo negli occhi, perché guardarlo negli occhi significa assumersi la responsabilità del suo dolore: per questo tutti teniamo lo sguardo prudentemente fisso a terra.

Klay riflette anche sulla responsabilità della stampa, con i dati che valgono in modo diverso a seconda di chi sia coinvolto, in una narrazione che non prescinde mai dal colore della pelle e delle casacche. È il racconto che cerca il sensazionalismo, a cui interessa il dettaglio solo per vendere, non certo per capire (o far capire); che cerca di indirizzare a risposte facili, utili solo a stordire il lettore, senza farlo andare oltre il titolo. Perché chi è il giornalista di guerra che, facendo davvero il suo mestiere, riesce a non impazzire?

È una guerra interconnessa, assolutamente consapevole di ciò che fa. E cioè uccidere migliaia di civili, facilitare le epidemie, prendere decisioni che provocano morti su morti all'infinito. «In crescendo, assai in crescendo. Ma necessario. Nel mondo moderno tutto è collegato. Quello stupido, quel collega mercenario, voleva credere che esistessero guerre pulite con confini puliti. Le guerre non sono combattute dagli eserciti. Sono combattute dalle culture». È un collegare che moltiplica letalità e orrore, gestito nei minimi dettagli, senza lasciare nulla al caso. Erano dovute succedere moltissime cose perché quegli uomini arrivassero alla morte». Creare i bisogni, sollecitare l'avida, innescare catene globali, accordi commerciali, rotte di trasporto, vendita di armi: il vasto edificio della scienza occidentale, la tecnologia, i metodi per eliminare obiettivi di alto valore («Ci era voluta tutta l'immensa complessità del mondo moderno interconnesso per portare alla morte degli uomini»).

«In una guerra come quella, non importava quanti fanatici si accalcano al tuo fianco. Non importava se eccitavi gli animi della gente demonizzando il governo o i capitalisti, i progressisti o i conservatori, i cattolici o i protestanti, i musulmani o gli ebrei. La cosa importante era il sistema globale interconnesso che generava la ricchezza e la tecnologia, le due cose che alla fine avrebbero deciso il destino di quella guerra e delle guerre a venire. Quel sistema era la civiltà. Era il progresso».

La ricerca della pace nel Mare Nostrum a partire dal pensiero di Giorgio La Pira

## Tempo di profezia e discernimento

di GUALTIERO BASSETTI\*

**N**ell'ultima udienza generale Papa Francesco ha sintetizzato magnificamente il significato profondo dei "Rencontres Méditerranéennes" che si sono svolti a Marsiglia dal 17 al 24 settembre: «Che il Mediterraneo recuperi la sua vocazione, di essere laboratorio di civiltà e di pace». Si tratta, al tempo stesso, di «un sogno» e di una «sfida» che ha lo sguardo «aperto al futuro». L'evento di Marsiglia, infatti, come ha sottolineato il Pontefice, «non è stato un evento isolato, ma il passo in avanti di un itinerario». Un itinerario avvincente iniziato a Bari nel 2020 e continuato a Firenze nel 2022 ma che, a ben guardare, affonda le sue radici addirittura negli anni Cinquanta del '900. Ci sono due tempi, infatti, per capire questa vicenda: il tempo della profezia, che si colloca grossomodo nella seconda metà del XX secolo e ha in Giorgio La Pira il suo protagonista; e poi il tempo del discernimento che si sviluppa negli ultimi anni e vede i vescovi del Mediterraneo come i promotori di un'iniziativa unica nel suo genere.

In cosa consiste il tempo della profezia? Negli anni Cinquanta Giorgio La Pira organizzò a Firenze i "Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana" e subito dopo i "Colloqui mediterranei". Secondo la visione del sindaco di Firenze, il Mediterraneo sarebbe potuto diventare, grazie allo sviluppo di una politica del dialogo, un luogo di pace. Un mare che unisce e non divide: ovvero un «grande lago di Tiberiade» in cui si affacciano le civiltà che appartengono alla «tripla famiglia di Abramo». Attraverso questo incontro tra le tre civiltà abramitiche si sarebbe potuto raggiungere l'unità del Mediterraneo.

L'unità è un valore che ha un significato profondo. Essere uniti non significa essere unanimi, ma vuol dire essere complementari e collaboratori. Uniti in unico corpo, composto, però, da tante parti diverse. Da questa concezione nasce anche la grande funzione storica delle città secondo la visione di La Pira: esse devono «collaborare alla unità del mondo, alle unità delle nazioni» costruendo «un sistema di ponti che si estenda in tutto il mondo» e che realizzzi «le città unite», ovvero l'altro volto delle «nazioni unite». Per questo motivo, La Pira coniò una delle espressioni più belle e più famose: «Abattere muri, costruire ponti».

In cosa consiste, invece, il tempo del discernimento? È il periodo storico che stiamo vivendo. È il tempo in cui non si può assistere in silenzio alla «globalizzazione dell'indifferenza» che produce solo omertà e silenzio di fronte alle migliaia di morti innocenti sulle carrette del mare che attraversano quotidianamente il Mediterraneo. Da questa intuizione nascono gli incontri di Bari, Firenze e Marsiglia. Parlare del Mediterraneo, oggi, significa guardare il mondo intero da uno dei crociera politico-culturali storicamente più rilevanti della Terra. Un quadrante geografico che è il punto di incontro di tre continenti, tre religioni e una moltitudine di popoli. Una fitta



rete di scambi culturali e commerciali anima, da sempre, questo mondo plurale che è il Mediterraneo.

A questo intreccio complesso di storie ed esperienze, a Marsiglia è stato proposto un obiettivo ambizioso: la ricerca della pace. Una pace sociale, politica e culturale. Una pace che fermi le vicende drammatiche della guerra guerreggiata e costruisca luoghi di incontro e di dialogo. In questo processo di costruzione della pace e del dialogo un ruolo fondamentale è rappresentato dai giovani. Scommettere sulle nuove generazioni è stato il *trait d'union* degli incontri di Bari, Firenze e Marsiglia.

I giovani, infatti, hanno sete d'infinito, un desiderio di esprimere i propri talenti e una gioia contagiosa di vivere una vita piena, senza scorciatoie.

Hanno bisogno di una libertà responsabile e di una serena collaborazione con gli adulti senza che

questi si comportino da padri-padroni. I giovani sono «come le rondini», diceva La Pira, «sentono il tempo, sentono la stagione: quando viene la primavera essi si muovono ordinatamente, spinti da un invincibile istinto vitale – che indichi loro la rotta e i porti». A quali porti faceva riferimento il sindaco di Firenze? Ovviamen-

te il porto escatologico, ovvero alla Gerusalemme celeste a cui tutti siamo chiamati.

In uno degli ultimi discorsi che il sindaco di Firenze fece ai giovani nell'estate del 1975 egli disse che il «primo problema» della società odierna era la bom-

ba atomica: «essa è veramente il problema della vita e della morte del genere umano e dello spazio. Tutti i problemi politici, culturali, spirituali sono legati a questa frontiera dell'apocalisse. O finisce tutto, o comincia tutto».

Mai come oggi queste parole sono ancora drammaticamente attuali ed hanno un duplice significato. Da un lato, ci ricordano l'orrore e il pericolo della guerra nel mondo contemporaneo, a partire dal conflitto in Ucraina. Dall'altro lato, però, hanno anche un significato di speranza. Quel monito, infatti, è un forte incoraggiamento ai giovani ad impegnarsi concretamente per costruire ponti di dialogo e oasi di pace. Questa è la grande sfida del futuro ed è forse la più grande eredità che ci lasciano i "Rencontres Méditerranéennes" di Marsiglia: poter scrivere la storia attraverso i giovani del Mediterraneo.

\*Cardinale arcivescovo emerito di Perugia - Città della Pieve

Sul manifesto «Per una teologia del Mediterraneo»

## C'è del nuovo dopo Marsiglia

di FEDERICO PIANA

**I**volti di Marsiglia non li puoi dimenticare. Anche se volesse. Rimangono indelebilmente impressi, con i loro sorrisi che parlano mille lingue, i loro sguardi che raccontano mille vite, magari iniziata a chilometri e chilometri di distanza e approdate con dolore e speranza in quella città francese dal carattere fieramente multiculturale e multietnico che nei secoli ha imparato a non cacciare via nessuno: dai marocchini ai vietnamiti, dai cinesi ai turchi. E non ti sbalordisce se per le sue vie tirate a lucido per l'occasione – nei giorni in cui centinaia tra vescovi, giovani e leaders religiosi dei paesi che si affacciano sul *Mare Nostrum* si erano dati appuntamento per la terza edizione dei "Rencontres Méditerranéennes" – si aggirava anche un gruppo di teologi con una missione senza precedenti: fare di Marsiglia un laboratorio teologico.



Eraano i giorni 22 e 23 settembre e un Papa, per la prima volta nell'età moderna, faceva riecheggiare in quelle strade i suoi appelli alla fraternità e all'accoglienza, alla condivisione e all'amore. Francesco aveva chiuso i "Rencontres Méditerranéennes" anche con due atti fortemente simbolici, rimasti nell'immaginario collettivo dell'Europa e del mondo intero: il momento di riflessione ecumenica e interreligiosa davanti al Memoriale dedicato ai marinai e ai migranti dispersi in mare; la preghiera mariana alla basilica di Notre-Dame de la Garde. Quel gruppo di teologi aveva messo piede a Marsiglia qualche giorno prima dell'arrivo del Pontefice. L'obiettivo era di limare e mettere a punto un testo per certi aspetti innovativo: un manifesto intitolato *Per una teologia del Mediterraneo* che ha lo scopo dichiarato di mettere in campo «una teologia che possa contribuire a tessere

dei capofila di questo minuzioso lavoro che in realtà rappresenta un processo aperto a nuovi contributi. Il manifesto per prima cosa mette in evidenza come, a stimolare la ricerca e l'analisi teologica, debba essere l'ascolto profondo delle popolazioni delle cinque sponde del Mediterraneo la cui storia è il luogo autentico per comprendere il Vangelo. «Vuole essere una teologia del dialogo, relazionale», spiega Chocholski, il quale ha anche messo in evidenza un fatto di non poco conto: «Ai nostri incontri di Marsiglia hanno partecipato anche teologi provenienti dalle terre dell'Islam e da Israele. E il manifesto ha suscitato un tale entusiasmo che alcuni esponenti musulmani ed ebrei hanno voluto tradurlo nelle loro lingue».

Un'altra dimensione della

"teologia del Mediterraneo" è quella della vicinanza. Il manifesto, su questo punto, mette in chiaro che «essa si deve lasciare toccare dalle ferite e dalle inquietudini che esprimono i contesti mediterranei, sapendo cogliere nondimeno anche il *novum* che in essi affiora». La stesura del documento, in effetti, è stata fatta da teologi che hanno sperimentato sulla propria pelle il contatto con i sogni e le sofferenze della gente.

Il direttore dell'Icm rivela che «essi si sono messi in sintonia con le interpellanzioni della società cercando di trovare un senso, a partire dalla Parola di Dio». Oltre al dialogo e al confronto, un altro dei compiti della teologia del Mediterraneo è quello di superare il divorzio tra il pensiero teologico e l'azione pastorale: «Senza un'attenzione ai vissuti ecclesiastici – si sottolinea nel testo – la teologia si ridurrebbe ad attività da laboratorio, astratta, fredda, impersonale, auto-riferenziale, inadatta a cooperare con l'intero popolo di Dio alla missione evangelizzatrice».

Padre Chocholski si è detto convinto che la teologia del Mediterraneo «si debba compromettere affinché possa svilupparsi la voglia di mettere in comunicazione le varie singolarità, molto diverse l'una dall'altra, delle quali è composta ogni nazione, con la convinzione profonda che il dialogo non impoverisce mai». Il manifesto dedica una parte finale alla pace, questione più che mai attuale se si considerano le guerre che interessano alcune zone del *Mare Nostrum*: «Fare teologia del Mediterraneo significa non ignorare le diverse tensioni sociali, politiche e religiose, spesso causa di conflitto. L'orizzonte della fraternità universale sollecita il lavoro di una teologia della pace e per la pace, con lo scopo di favorire esperienze di convivenza e amicizia».

Beatificato il martire don Beotti

## Carità pastorale verso gli ebrei

L'atto più eroico di don Giuseppe Beotti, «forse pure tra le cause decisive del martirio, fu la sua carità pastorale verso gli ebrei, di cui molti provenienti dalla Jugoslavia». Lo ha sottolineato il cardinale Marcello Semeraro durante la beatificazione dell'arciprete della parrocchia di Sidolo di Bardi, nel Parmense, ucciso dai nazisti il 20 luglio 1944. Il rito è stato presieduto dal prefetto del Dicastero delle cause dei santi, in rappresentanza di Papa Francesco, sabato pomeriggio, 30 settembre, nella cattedrale di Santa Maria Assunta e Santa Giustina di Piacenza. Con il porporato hanno concelebrato il vescovo di Piacenza-Bobbio, Adriano Cevolotto, e il vescovo emerito Gianni Ambrosio.

In questo atto di carità nei confronti degli ebrei, ha affermato il cardinale, il nuovo beato non si nasconde: si trattava, peraltro, di «una cosa ben nota all'autorità nazifascista». Don Beotti «si impegnò per proteggerli e salvarli dalla persecuzione, aiutandoli a fuggire in Svizzera». Per i nazisti, ha evidenziato il prefetto, «il semplice fatto di dare ospitalità agli ebrei era considerato come un crimine punibile con la pena di morte». In Polonia, nello stesso periodo, «abbiamo l'esempio luminoso degli sposi Josef e Wiktoria Ulma, uccisi dai nazisti il 24 marzo 1944 con gli otto ebrei che avevano nascosti e con i loro sette bambini, l'ultimo dei quali venuto alla luce dal grembo materno proprio in quelle drammatiche vicende». Anche di loro, ha ricordato, lo scorso 10 settembre «ho avuto la grazia di procedere, a nome



del Santo Padre, al rito di beatificazione. Dopo venti giorni, ecco che la Chiesa ha un altro beato che ha praticato l'ospitalità ed ha aiutato chi era maltrattato quasi fosse suo compagno di patimenti.

La carità pastorale di don Beotti, però, «è più che in singoli gesti». Fu una scelta di vita. Di lui si diceva che «aveva le "tasche buche", nel senso che dava ai poveri tutto quello che aveva». La cosa era conosciuta, sicché «i suoi parrocchiani e anche i parroci vicini, pur sapendo che aveva le mani buche, lo aiutavano». La povertà, d'altra parte, «l'aveva sperimentata in famiglia». Ricordava il cardinale Ersilio Tonini: «Veniva da famiglia povera. Il piccolo Giuseppe, durante le vacanze estive in famiglia, avvicinava direttamente alcune famiglie della parrocchia per racimolare qualche offerta con cui alleggerire la quota mensile che gravava pesantemente sul bilancio familiare». Don Beotti seppe però «trasformare la sua povertà in ricchezza di dono, specialmente per chi alla povertà univa altri gravi disagi».

C'è poi, ha evidenziato, anche la carità nascosta, «conosciuta soltanto dai famigliari e da alcuni intimi». A questo proposito, Semeraro ha riferito un episodio accaduto dopo l'8 settembre 1943 quando il sacerdote era sul treno Parma-Piacenza. «Per aiutare un soldato ancora nella sua divisa da alpino – ha detto – profittando del fatto di essere coperto dalla veste talare don Beotti gli fece dono dei suoi pantaloni e fece cambio delle scarpe usando quelle da alpino». Anche la vicenda martiriale è preceduta da un atto di carità: «lui povero aveva accolto in casa un chierico, Italo Subacchi, orfano di padre e di madre, che aveva dovuto abbandonare il seminario di Parma per il pericolo dei bombardamenti aerei e, non avendo parenti stretti, aveva trovato ospitalità presso di lui. Nel momento del pericolo era accorso a lui anche il confratello don Francesco Delnevo».

Quanto alla causa immediata del martirio, «le testimonianze addotte ci permettono di dire che sembra essere stata la distribuzione del pane, sul sagrato della Chiesa, fatta a diverse persone che ne facevano richiesta, la mattina del 20 luglio: gesto che i nazisti videro da lontano con il binocolo e da cui materialmente si sviluppò il dramma». Il porporato ne ha fatto notare il valore simbolico: «l'unità tra esercizio del sacro ministero nella divina liturgia e impegno quotidiano della vita». Fin dalla Chiesa antica, infatti, «la condivisione dei beni e la raccolta delle offerte a favore dei bisognosi sono strettamente unite all'anamnesi del sacrificio di Cristo».

Ottobre mese del Rosario

# Preghiera che dà forza

di GIOVANNI BATTISTA RE\*

**I**eri, dopo la recita della preghiera mariana dell'Angelus, il Santo Padre ha detto: «Oggi inizia il mese di ottobre, il mese del Rosario e delle missioni. Esorto tutti a sperimentare la bellezza della preghiera del Rosario, contemplando con Maria i misteri di Cristo e invocando la sua intercessione per le necessità della Chiesa e del mondo. Preghiamo per la pace nella martoriata Ucraina e in tutte le terre ferite dalla guerra».

Il Rosario è una preghiera facile e bella, che ha accompagnato generazioni e generazioni di cristiani; è una preghiera ricca di contenuti biblici e teologici, profondamente amata dai santi e vivamente incoraggiata dai papi. Papa Leone XIII diceva che, fra le molteplici forme di pietà verso la Madonna, la più stimata è

Sentiamolo come angolo di contemplazione da assicurare quasi come boccata di ossigeno alle nostre giornate e facciamolo diventare vincolo di unità per le nostre famiglie

quella eccellente del santo Rosario (*Adiutricem populi*, n. 3). Questa preghiera non ha perso nulla del suo valore a motivo dei ritmi e dei cambiamenti della nostra società tecnologica. Anche nel terzo millennio rimane una preghiera di grande significato, destinata a portare frutti di spiritualità. Se è vero che, tra le preghiere, il primo posto va alla liturgia eucaristica, fonte e culmine della vita ecclesiale, non è meno vero che, tra le devotazioni del popolo di Dio, al Rosario spetta un posto di onore. È la preghiera che onora la Madonna come Madre di Dio e Madre nostra, alla quale nulla sfugge dei nostri problemi e delle nostre ansie, preoccupazioni e desideri. È la più popolare delle preghiere mariane.

Il Rosario è, secondo la bella espressione del beato Bartolo Longo, «catena dolce che ci rannoda a Dio», mediante l'intercessione potente di Maria.

La storia ci insegna che la Chiesa, nei momenti difficili o preoccupanti (basti pensare a Lepanto), ha fatto ricorso a questa preghiera, che possiede una forza particolare, per ottenere l'aiuto di Dio mediante l'intercessione della Madonna. È preghiera che alimenta la spiritualità e ci fa crescere come cristiani, perché, mentre preghiamo la Madonna, siamo portati a una conoscenza più profonda di quanto Cristo ci ha amati e del ruolo della Beata Vergi-

ne Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa.

A prima vista, il Rosario potrebbe sembrare una preghiera ripetitiva, ma la caudata ripetizione dell'*Ave Maria* lo fa diventare una devozione di amore. Come gli innamorati esprimono il loro amore con poche parole, che vengono sovente ripetute, la ripetizione dell'*Ave Maria* è espressione di amore che affiora dal cuore verso la Madonna. Con i suoi venti misteri (compresi i cinque aggiunti da Papa Giovanni Paolo II) è una sintesi delle verità della nostra fede: mentre facciamo passare tra le dita i grani della corona, il rosario ci fa ripercorrere, in compagnia della Beata Vergine Maria, gli eventi più importanti della vita di Gesù e della storia della nostra salvezza. Esprime la fede della Chiesa e aiuta ad avere fiducia in Dio.

Il Rosario è preghiera contemplativa perché, mentre scorre la recita dell'*Ave Maria*, la mente e il cuore si elevano a Dio, fissando lo sguardo sul mistero proposto in quella «decina». Mediante il Rosario il credente attinge abbondanza di grazia, quasi ricevendola dalle mani stesse della Madre del Redentore» (*Rosarium Virginis Mariae*, n. 1).

Padre Pio da Pietrelcina confidò a un suo figlio spirituale che la Madonna non gli aveva mai negato le grazie domandate attraverso la recita del Rosario (Giovanni Bardazzi, *Un discepolo di Padre Pio*, pag. 92). E quando, negli ultimi giorni della sua vita, gli fu chiesto «Che cosa ci lascia in eredità?», Padre Pio rispose: «Vi lascio il Rosario».

La storia è piena di testimonianze che ci mostrano come questa preghiera abbia accompagnato gente semplice, ma anche personalità famose. Nella casa di Alessandro Manzoni a Milano (Via del Morone, 1), appesa in capo al letto si vede ancora oggi la sua corona: la recitava abitualmente. Nel suo famoso romanzo *I promessi sposi*, Lucia nel momento più drammatico della sua vita toglie dalla tasca la corona del Rosario (capitolo 21) e mentre sgrana il rosario sente spuntare e crescere nel cuore una certa fiducia e una improvvisa speranza. Il giorno dopo l'arcivescovo di Milano è in visita alla Valle e l'Innominato, tormentato e sconvolto dopo il colloquio con quella buona ragazza, sente il suono delle campane, va e incontra il cardinale; si converte e libera la povera Lucia.

Alcide De Gasperi, nelle *Lettere dalla prigione* che indirizzò alla moglie quando fu arrestato dai fascisti, scrisse che gli era di sostegno spirituale la preghiera del Rosario, che recitava «come poteva», cioè senza la corona. Poi la moglie gliela inviò. In una lettera successiva Alcide scrisse che gli era di conforto, nel recitare il Rosario, pensare che verso quell'ora anche la moglie e le sue due bambine erano in preghiera e concludeva: «Così il mio spirito si ingi-



cheggia la preghiera di Maria, il suo perenne *Magnificat* per l'opera dell'Incarnazione redentrice, iniziata nel suo grembo verginale. Con esso il popolo cristiano si mette alla scuola di Maria, per lasciarsi introdurre alla contemplazione della bellezza del volto di Cristo e all'esperienza della profondità del suo amore. Mediante il Rosario il credente attinge abbondanza di grazia, quasi ricevendola dalle mani stesse della Madre del Redentore» (*Rosarium Virginis Mariae*, n. 1).

Padre Pio da Pietrelcina confidò a un suo figlio spirituale che la Madonna non gli aveva mai negato le grazie domandate attraverso la recita del Rosario (Giovanni Bardazzi, *Un discepolo di Padre Pio*, pag. 92). E quando, negli ultimi giorni della sua vita, gli fu chiesto «Che cosa ci lascia in eredità?», Padre Pio rispose: «Vi lascio il Rosario».

La storia è piena di testimonianze che ci mostrano come questa preghiera abbia accompagnato gente semplice, ma anche personalità famose. Nella casa di Alessandro Manzoni a Milano (Via del Morone, 1), appesa in capo al letto si vede ancora oggi la sua corona: la recitava abitualmente. Nel suo famoso romanzo *I promessi sposi*, Lucia nel momento più drammatico della sua vita toglie dalla tasca la corona del Rosario (capitolo 21) e mentre sgrana il rosario sente spuntare e crescere nel cuore una certa fiducia e una improvvisa speranza. Il giorno dopo l'arcivescovo di Milano è in visita alla Valle e l'Innominato, tormentato e sconvolto dopo il colloquio con quella buona ragazza, sente il suono delle campane, va e incontra il cardinale; si converte e libera la povera Lucia.

Alcide De Gasperi, nelle *Lettere dalla prigione* che indirizzò alla moglie quando fu arrestato dai fascisti, scrisse che gli era di sostegno spirituale la preghiera del Rosario, che recitava «come poteva», cioè senza la corona. Poi la moglie gliela inviò. In una lettera successiva Alcide scrisse che gli era di conforto, nel recitare il Rosario, pensare che verso quell'ora anche la moglie e le sue due bambine erano in preghiera e concludeva: «Così il mio spirito si ingi-

Il prossimo ottobre è occasione per ricorrere alla preghiera del Rosario per la pace nel mondo e, in particolare, per implorare che la mano di Dio intervenga a porre fine alla guerra in Ucraina, le cui conseguenze diventano sempre più disastrose e pesanti in tutta l'Europa.

\*Decano del Collegio cardinalizio

## A Pompei la supplica alla Vergine Fare spazio a Cristo nel nostro cuore

**I**niziamo oggi il mese di ottobre, dedicato al santo rosario, preghiera antica e sempre nuova, che è il fondamento stesso del nostro Santuario. È il Rosario, infatti, che la Vergine indicò a Bartolo Longo come chiave per la salvezza. È il Rosario che lo ha trasformato in apostolo di Cristo e di Maria, sua Madre, e lo ha reso primo evangelizzatore della nuova Pompei: è così che monsignor Tommaso Caputo, arcivescovo di Pompei, ha aperto, domenica 1 ottobre, nel santuario della Beata Vergine del Rosario, la celebrazione eucaristica presieduta dal segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei) e arcivescovo di Cagliari, monsignor Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, culminata nella recita della tradizionale preghiera mariana. E mentre, a mezzogiorno, tutto



il mondo elevava alla Madonna la celebre orazione composta dal beato Bartolo Longo, Papa Francesco, nel recitare l'Angelus in Piazza San Pietro, ha esortato a pregare per i partecipanti al Sinodo dei vescovi, che avrà inizio mercoledì 4 ottobre. Il Santo Padre ha chiesto inoltre di pregare, con il santo rosario, per la pace «in Ucraina e in tutte le terre ferite dalla guerra».

Proprio il tema della pace è stato centrale anche nell'omelia dell'arcivescovo Baturi, che ha esortato a vivere il «noi» contro ogni esaltazione dell'«io». «Un cuore vuoto di sé – ha spiegato – si lascia riempire da Cristo, si lascia dilatato dall'amore per accogliere ogni fratello, a riconoscere ogni uomo come fratello».

Infine, monsignor Caputo nel sottolineare l'Anno giubilare Longhiano che volge al termine (31 ottobre) ha ricordato che il beato Longo «ci ha consegnato Pompei come un grande libro aperto con una splendida storia da rivivere e ancora da più da aggiornare. Una storia – ha concluso – fondata sui due capitoli essenziali, tra loro intrecciati, il Tempio della fede con il flusso continuo di pellegrini e il Tempio della carità con le opere in favore della gioventù in difficoltà e dei poveri. Al centro di tutto: la preghiera del Rosario, di cui, con gli scritti e con l'interrare sua opera, in particolare attraverso i Quindici Sabati, ha sviluppato l'anima cristologica e contemplativa».

La messa è stata concelebrata da monsignor Andrea Bellandi, arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno, da monsignor Mario Milano, arcivescovo-vescovo emerito di Aversa, da monsignor Gennaro Pasarella, vescovo emerito di Pozzuoli e di Ischia e dal nunzio apostolico Luigi Travaglino. (francesco ricupero)

@oss\_romano - LA DOMANDA DEL VANGELO

Lunedì 2 ottobre - Mt 18, 1-5, 10

I bambini non si annoiano a guardare lo splendore del mondo. Noi adulti abbiamo un altro gioco, fare classifiche, che Gesù fa saltare chiedendoci: ma non vi annoiate a dire sempre chi è il più grande?

A. M.

All'Angelus il Papa annuncia per il 6 novembre un incontro con bambini provenienti da tutto il mondo

# I piccoli sono maestri di limpidezza accoglienza e rispetto

Appello per la fine della crisi umanitaria degli sfollati del Nagorno-Karabakh

*Il prossimo 6 novembre, nell'Aula Paolo VI, il Papa incontrerà migliaia di bambini di tutto il mondo «per manifestare il sogno di tutti: tornare ad avere sentimenti puri come i bambini, perché a chi è come un bambino appartiene il Regno di Dio». Ad annunciarlo è stato lo stesso Francesco al termine dell'Angelus recitato a mezzogiorno di domenica 1 ottobre, con i fedeli riuniti in piazza San Pietro. Prima della preghiera mariana il Pontefice aveva commentato il brano liturgico del Vangelo di Matteo (21, 28-32).*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi il Vangelo parla di due figli, ai quali il padre chiede di andare a lavorare nella vigna (cfr. Mt 21, 28-32). Uno di loro risponde subito «sì», ma poi non ci va. L'altro invece, dice di no, ma poi si pente e va.

Che dire di questi due comportamenti? Viene subito da pensare che andare a lavorare nella vigna richiede sacrificio e che sacrificarsi costa, non viene spontaneo, pur nella bellezza di sapersi figli ed eredi. Ma il



re bravo e per bene? In definitiva, sono un peccatore, come tutti, oppure c'è in me qualcosa di corrotto? Non dimenticatevi: peccatori sì, corrotti no.

Maria, specchio di santità, ci aiuti a essere cristiani sinceri.

*Al termine dell'Angelus il Papa ha ricordato la beatificazione di don Giuseppe Beotti, celebrata il giorno prima a Piacenza; quindi ha lanciato un appello al dialogo tra Azerbaijan e Armenia per risolvere la crisi degli sfollati del Nagorno-Karabakh; inoltre, ha chiesto di pregare il Rosario in*

*questo mese di ottobre, in particolare per la pace in Ucraina e in tutti i Paesi in guerra, per l'evangelizzazione nel mondo e per il Sinodo dei vescovi. Infine, il duplice annuncio dell'esortazione apostolica su Santa Teresa del Bambino Gesù, che sarà pubblicata il 15 ottobre, e dell'incontro con bambini del 6 novembre.*

Cari fratelli e sorelle!

Ieri, a Piacenza, è stato proclamato beato don Giuseppe Beotti, ucciso in odio alla fede nel 1944. Pastore secondo il cuore di Cristo, non esitò ad offrire la propria vita per proteggere il gregge a lui affidato. Un applauso al nuovo beato!

Seguo in questi giorni la drammatica situazione degli sfollati del Nagorno-Karabakh. Rinnovo il mio appello al dialogo tra l'Azerbaigian e l'Armenia, auspicando che i colloqui tra le parti, con il sostegno della Comunità internazionale, favoriscano un accordo duraturo che ponga fine alla crisi umanitaria. Assicuro la mia preghiera per le

problema qui non è tanto legato alla resistenza ad andare a lavorare nella vigna, ma alla sincerità o meno di fronte al padre e di fronte a sé stessi. Se infatti nessuno dei due figli si comporta in modo impeccabile, il primo mente, mentre l'altro sbaglia, ma resta sincero.

Guardiamo al figlio che dice «sì», ma poi non va. Egli non vuole fare la volontà del padre, ma non vuole nemmeno mettersi a discuterne e parlarci. Così si nasconde dietro a un «sì», dietro a un finto assenso, che nasconde la sua pigrizia e per il momento gli salva la faccia, è un ipocrita. Se la cava senza conflitti, però raggira e delude suo padre, mancandogli di rispetto in un modo peggiore di quanto non avrebbe fatto con uno schietto «no». Il problema di un uomo che si comporta così è che non è solo un peccatore, ma un corrotto, perché mente senza problemi per coprire e camuffare la sua disubbidienza, senza accettare alcun dialogo o confronto onesto.

L'altro figlio, quello che dice «no» ma poi va, è invece sincero. Non è perfetto, ma sincero. Certo, ci sarebbe piaciuto vederlo dire subito «sì». Non è così ma, per lo meno, manifesta in modo schietto e in un certo senso coraggioso la sua riluttanza. Si assume, cioè, la responsabilità del suo comportamento e agisce alla luce del sole. Poi, con questa onestà di fondo, finisce col mettersi in discussione, arrivando a capire di avere sbagliato e tornando sui suoi passi. È, potremmo dire, un peccatore, ma non un corrotto. Sentite bene questo: questo è un peccatore, ma non è un corrotto. E per il peccatore c'è sempre speranza di redenzione; per il corrotto, invece, è molto più difficile. Infatti i suoi falsi «sì», le sue parvenze eleganti ma ipocrite e le sue finzioni diventate abitudini sono come uno spesso «muro di gomma», dietro al quale si ripara dai richiami della coscienza. E questi ipocriti fanno tanto male! Fratelli e sorelle, peccatori sì – lo siamo tutti –, corrotti no! Peccatori sì, corrotti no!

Guardiamo ora a noi stessi e, alla luce di tutto questo, poniamoci qualche interrogativo. Di fronte alla fatica di vivere una vita onesta e generosa, di impegnarmi secondo la volontà del Padre, sono disposto a dire «sì» ogni giorno, anche se costa? E quando non ce la faccio, sono sincero nel confrontarmi con Dio sulle mie difficoltà, le mie cadute, le mie fragilità? E quando dico «no», poi torno indietro? Parliamo con il Signore di questo. Quando sbaglio, sono disposto a pentirmi e a tornare sui miei passi? Oppure faccio finta di niente e vivo indossando una maschera, preoccupandomi solo di apparire

vittime dell'esplosione di un deposito di carburante avvenuta nei pressi della città di Stepanakert.

Oggi inizia il mese di ottobre, il mese del Rosario e delle missioni. Esorto tutti a sperimentare la bellezza della preghiera del Rosario, contemplando con Maria i misteri di Cristo e invocando la sua intercessione per le necessità della Chiesa e del mondo. Preghiamo per la pace, nella martoriata Ucraina e in tutte le terre ferite dalla guerra. Preghiamo per l'evangelizzazione dei popoli. E preghiamo anche per il Sinodo dei Vescovi, che in questo mese

vivrà la prima Assemblea sul tema della sinalodalità della Chiesa.

Oggi si festeggia Santa Teresa del Bambino Gesù, Santa Teresina, la santa della fiducia. Il prossimo 15 ottobre si pubblicherà una Esortazione apostolica sul suo messaggio. Preghiamo Santa Teresina e la Madonna. Ci aiuti Santa Teresina ad avere fiducia e a lavorare per le missioni.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini d'Italia e di tanti Paesi. In particolare saluto il gruppo del Santuario della Vergine della Rivelazione alle Tre Fontane in Roma, i fedeli di una parrocchia di Catania, i cresimandi di Porto Sant'Elpidio, gli scout di Afragola e le confraternite di Arcieri Storici e di Cavalieri di San Sebastiano. Un pensiero e un incoraggiamento rivolgo all'Associazione Nazionale Donne Operate al Seno.

Oggi qui accanto a me, potete vedere, ci sono cinque bambini, in rappresentanza dei cinque continenti. Insieme con loro desidero annunciare che nel pomeriggio del 6 novembre, nell'Aula Paolo VI, incontrerò bambini di tutto il mondo. L'evento, patrocinato dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione, avrà come tema «Impariamo dai bambini e dalle bambine». Si tratta di un incontro per manifestare il sogno di tutti: tornare ad avere sentimenti puri come i bambini, perché a chi è come un bambino appartiene il Regno di Dio. I bambini ci insegnano la limpidezza delle relazioni e l'accoglienza spontanea di chi è forestiero e il rispetto per tutto il creato. Cari bambini, vi aspetto tutti per imparare anch'io da voi.

A tutti auguro una buona domenica. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

## Disegni e canti per "nonno" Francesco

Cinque bambini, uno per continente, si sono affacciati, all'Angelus, insieme a Papa Francesco dalla finestra del Palazzo apostolico, per presentare insieme l'incontro che si terrà il pomeriggio di lunedì 6 novembre, nell'Aula Paolo VI, sul tema: «Impariamo dai bambini e dalle bambine».

L'iniziativa – con il patrocinio del Dicastero per la cultura e l'educazione – è promossa dalla comunità di Sant'Egidio, dalla cooperativa Auxilium e anche dalla Federazione italiana giuoco calcio. Con il coinvolgimento degli istituti scolastici re-

gionali e il supporto del Gruppo Ferrovie dello Stato.

«Alcuni bambini arrivano dalle zone più difficili, povere e significative del pianeta», afferma padre Enzo Fortunato, coordinatore generale dell'iniziativa, a Tele Pace e ai media vaticani. «Il Papa vuole riportarci al cuore del Vangelo» spiega. «Dobbiamo accogliere, rispettare e tutelare maggiormente i bambini» perché «possono davvero rieducarci». E intanto loro, i protagonisti, stanno preparando disegni e canti per «nonno» Francesco.

## La gratitudine del vescovo Galantino al termine del suo servizio all'Apsa

Papa Francesco ha nominato nuovo presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica (Apsa) il sacerdote salesiano don Giordano Piccinotti, 48 anni, lombardo, finora sotto-segretario. Succede al vescovo Nunzio Galantino che era stato nominato alla guida dell'Apsa 5 anni fa, il 26 giugno 2018, e che il 16 agosto scorso ha compiuto 75 anni.

«A conclusione del mio mandato

quinquennale – afferma monsignor Galantino ai media vaticani – ringrazio il buon Dio e Papa Francesco per l'esperienza fatta in un ambito piuttosto ai margini, se non estraneo, ai miei impegni consueti: quello dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica. La costante fiducia accordatami e la competente dedizione di tutti i collaboratori mi hanno permesso di portare a termine la missione affidatami, dopo il bel

quinquennio vissuto in Cei, come segretario generale».

«Sento il dovere della gratitudine verso tutti. Da quelli che mi hanno accolto all'inizio del mio mandato a quelli che mi sono stati accanto in questi ultimi anni» dice il vescovo. «Sono contento – aggiunge – che l'avvicendamento avvenga all'indomani degli esiti e dei risultati positivi con i quali si è chiuso l'audit di PwC sulla solidità dell'Apsa».

Messaggio per i 180 anni della Pontificia Opera della santa infanzia

## La preghiera è la prima azione missionaria

«La preghiera è la prima azione missionaria»: lo ricorda il Papa in un messaggio diffuso ieri in occasione dei 180 anni di fondazione della Pontificia Opera della Santa Infanzia.

Eccellenza Reverendissima, cari bambini e ragazzi missionari, genitori, formatori e amici!

Il 19 maggio scorso si sono celebrati i centottant'anni di fondazione della Pontificia Opera della Santa Infanzia e molti di voi ancora in questi giorni stanno festeggiando questo felice anniversario.

Mons. Charles de Forbin Janson, Vescovo di Nancy, Paese dotato di un grande cuore apostolico, la fondava nel 1843, essendo venuto a scoprire, attraverso le lettere di missionari francesi, che molti bambini e bambine, in Cina, morivano a causa della fame e dell'abbandono. Era nata così in lui una forte preoccupazione per la loro salvezza, non solo fisica ma anche spirituale, perché Gesù, il Figlio di Dio, è morto e risorto per la salvezza di tutti.

Proprio dal suo zelo missionario, allora, in occasione di questa ricorrenza, vogliamo trarre un primo insegnamento importante: quello di preoccuparci per la salvezza degli altri. Come veri discepoli di Gesù, infatti, coltivando in noi un cuore simile al suo, non possiamo fare a meno di desiderare ardente mente che tutti si salvino. Così è cominciata la vostra bellissima associazione, che ancora oggi, attiva e vivace dopo 180 anni, insegnava a tanti bambini e ragazzi di tutto il mondo ad essere discepoli missionari.

Quest'anno, poi, ricorre il 150° anniversario della nascita di un membro molto speciale dell'Opera: Santa Teresa di Gesù Bambino, patrona delle missioni, iscritta fin dall'età di sette anni. Oggi, primo ottobre, celebriamo la sua memoria liturgica, e proprio da lei vogliamo accogliere un secondo messaggio prezioso: con la nostra preghiera, anche se siamo piccoli, possiamo contribuire a far conoscere e amare Gesù, silenziosamente, aiutando gli altri a fare del bene. La preghiera – ci insegna Santa Teresina – è la prima azione missionaria, e può raggiungere ogni luogo del mondo, ogni bambino e ragazzo, ogni missionario. Per questo vi invito a crescere, attraverso di essa, nell'amicizia con il nostro Salvatore, e nell'amicizia tra voi e tra tutti i bambini e ragazzi del mondo, per essere operatori di pace.

Cari bambini e ragazzi missionari, voglio ringraziarvi, perché con il vostro impegno aiutate tutti noi ad essere testimoni coraggiosi del Vangelo e a condividere con gli altri, oltre ai sussidi materiali, ciò che abbiamo di più prezioso: la fede. E voglio ringraziare anche i vostri genitori e gli animatori che vi seguono, promuovendo il carisma e la spiritualità dell'Opera della Santa Infanzia.

È un «Opera Pontificia», cioè universale, della Chiesa Cattolica, del Papa e quindi vi considero miei speciali collaboratori. Vi ricordo, però, che questa qualifica implica anche un altro impegno importante: quello di costruire ponti e relazioni, sull'esempio di Cristo stesso, e anche a questo vi esorto.

Continuate a impegnarvi secondo il carisma che Mons. Charles de Forbin Janson vi ha lasciato, seguendo la piccola via di Santa Teresa del Bambino Gesù, fedeli al vostro motto: «i bambini pregano per i bambini, i bambini evangelizzano i bambini, i bambini aiutano i bambini».

Il Signore vi benedica e vi accompagni sempre e, vi raccomando, non dimenticatevi di pregare per me.

Roma, San Giovanni in Laterano, 1º ottobre 2023

FRANCESCO

## NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale Celestino Aós Braco, Arcivescovo di Santiago de Chile (Cile);

Sua Eccellenza Monsignor Jean-Sylvain Emien Mambé, Arcivescovo titolare di Potenza Picena, Nunzio Apostolico in Mali e Guinea.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una Delegazione della Conferenza Episcopale Ungherese, in ringraziamento della Visita pastorale in Ungheria.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'Ufficio di Vescovo Ausiliare della Diocesi di Hildesheim (Germania), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Nikolaus Schwerdtfeger, Vescovo titolare di Fussala.

Il Santo Padre ha nominato Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica il Reverendo Don Giordano Piccinotti, S.D.B., finora Sotto-Segretario della stessa Istituzione Curiale.

Il Papa al capitolo generale delle Piccole Sorelle di Gesù

## La prossimità come "sfida mite" all'indifferenza

*«La vostra prossimità delicata sia una sfida mite all'indifferenza». È l'invito rivolto da Papa Francesco alle Piccole Sorelle di Gesù ricevute nella mattina di oggi, lunedì 2 ottobre, nella Sala del Concistoro in occasione del XII capitolo generale. Di seguito il discorso del Pontefice.*

Care sorelle, buongiorno!

Do il benvenuto a tutte voi e rivolgo un augurio speciale a Sorella Eugeniya-Kubwimana di Gesù, neoeletta Responsabile Generale, e alle sue Assistenti, che iniziano il loro servizio alla guida della Fraternità. E un caloroso grazie a Sorella Dolors Francesca di Gesù, Responsabile Generale uscente, e alle sue Assistenti, per il lavoro svolto nel mandato che si è concluso. A me non piace tanto parlare di "responsabili", perché se uno è responsabile, sembra che gli altri siano irresponsabili, e questo non va!

State celebrando il dodicesimo Capitolo Generale che, oltre ad essere elettivo, è un'occasione importante per riflettere insieme e maturare scelte significative. Alle vostre origini c'è l'esperienza carismatica di San Charles de Foucauld, ripresa, circa vent'anni dopo la sua morte, da Magdeleine Hutin e Anne Cadoret: una forte esperienza di ricerca di Dio, di testimonianza del Vangelo e di amore per la vita nascosta. Mi sembrano, queste, tre linee-guida utili su cui riflettere brevemente, anche alla luce del racconto evangelico che avete scelto a guida del cammino capitolare: l'incontro di Gesù con la Samaritana (cfr. Gv 4, 5-42).

La prima linea è la ricerca di Dio. È la più importante. Il Maestro vi attende al pozzo della sua Parola, acqua viva che disseta l'arsura dei nostri desideri. È bello coltivarne l'ascolto stando ai suoi piedi in adorazione, come faceva Frère Charles, che non conosceva niente di più dolce delle ore passate davanti al Tabernacolo, dicendo che «più si beve di questa dolcezza e più se ne ha sete» (*Pensieri e Massime*). Così i cuori si aprono alle vie di Dio, che non fa violenza alle persone, ma ispira pensieri e sentimenti creativi di adesione, di disponibilità e di servizio. Come alla Samaritana, Gesù vi offre il suo amore, e sta a voi accettarne la sfida, con il deporre le anfore ingombranti dell'autoreferenzialità e dell'abitudinarietà, delle soluzioni scontate e anche di un certo pessimismo che il nemico di Dio e dell'uomo cerca sempre di insinuare, specialmente in chi ha fatto della propria vita un dono. Ma alla luce della sua Parola potrete discernere i desideri di Gesù, per poi ripartire, alla volta dei villaggi e delle città a cui sarete inviate, più libere e leggere, vuote di voi e piene di Lui, come nell'artistico "logo" del Capitolo che una di voi ha realizzato.

Veniamo così alla seconda linea-guida, che vi caratterizza fin dalle origini: la testimonianza del Vangelo, il farne dono agli altri con le parole, con le opere di carità e con la presenza fraterna, orante e adorante delle vostre piccole comunità

internazionali. Diceva San Charles de Foucauld: «Tutto il nostro essere deve gridare il Vangelo sui tetti. Tutta la nostra persona deve traspirare Gesù... tutta la nostra vita deve gridare che noi apparteniamo a Gesù, deve presentare l'immagine della vita evangelica» (*Meditazioni sui Santi Vangeli*). Anche in questo è preziosa l'immagine della donna di Samaria, che andò a condividere la gioia di aver incontrato Cristo con i suoi concittadini, dicendo loro: «Venite a vedere» (Gv 4, 29). San Charles scriveva: «Pensate molto agli altri, pregate molto per gli altri. Dedicarsi alla salvezza del Prossimo con i mezzi in vostro potere, la preghiera, la bontà, l'esempio, è il miglior mezzo per dimostrare allo Sposo divino che voi l'amate». E aggiungeva: «Non basta dare a chi chiede: bisogna dare a chi ha bisogno» (*Scritti Spirituali*). Occuparsi delle altre e degli altri, dare a chi ha bisogno senza aspettare che chieda: ecco i segni dell'amore per lo Sposo, tratti caratteristici della

vostra vicinanza premurosa agli ultimi, nei quali Egli è presente. Una vicinanza tanto preziosa in una società come la nostra dove, nonostante l'abbondanza dei mezzi, anziché moltiplicarsi le opere di bene, sembrano indurirsi e chiudersi i cuori. La vicinanza è spontanea, è questo che conta, nasce dalla spontaneità del cuore. Vicinanza, prossimità. La vostra prossimità delicata sia una sfida mite all'indifferenza – oggi siamo in una cultura dell'indifferenza –, una testimonianza di fraternità, un dolce grido che ricorda al mondo, come scriveva il "Fratello universale", che «tutti... il più povero, il più ripugnante, un neonato, un vecchio decrepito, l'essere umano meno intelligente, il più abietto, un idiota, un pazzo, un peccatore, il più grande peccatore... è un figlio di Dio, un figlio dell'Altissimo» (*Opere spirituali*). Ecco dunque il cuore della testimonianza: «essere caritativi, miti, umili con tutti gli uomini: è questo che noi abbiamo imparato da Gesù. Non



essere militanti con nessuno» (*Lettera a Joseph Hours*, 3 maggio 1912).

Giungiamo in questo modo alla terza linea-guida: *l'amore per la vita nascosta*. È la via dell'Incarnazione, la via di Nazaret, quella indicata da Dio con il suo spogliarsi e farsi piccolo per condividere la vita dei piccoli. «Voglio – diceva il padre – passare sconosciuto sulla terra come un viaggiatore nella notte, poveramente, labiosamente, umilmente, dolcemente... imitando in tutto Gesù nella sua vita a Nazaret e, giunta l'ora, nella sua Via Crucis e nella sua morte» (*Opere spirituali*). *La via del na-*

*scondimento è la via di Dio*. Questo è bello, è importante. Voi non siete suore per fare pubblicità. Quanto più nascoste, tanto più divine. Continuate a coltivare questa via, è una profezia potente per il nostro tempo, inquinato dall'apparenza e dalle apparenze. Sembra che per questa cura dell'apparenza e delle apparenze noi viviamo una cultura del "trucco": tutti si truccano, le donne

è normale che lo facciano, ma tutti, tutti si truccano, per apparire meglio di quello che siamo, e questo non è del Signore.

Care sorelle, è vero, ci sono momenti difficili e problemi

seri da affrontare, come la carenza di vocazioni, la chiusura di alcune case, la crescente età media delle religiose, ma è altrettanto vero che, fedeli all'ispirazione di Fratel Carlo, voi siete per Dio strumenti preziosi per seminare nel mondo piccole perle di tenerezza evangelica, che è la vostra specialità, la tenerezza evangelica. E il Signore continuerà a farlo, nella misura in cui vi manterrete semplici e generate, innamorate di Cristo e dei poveri. Ciò a suo tempo porterà frutto, non dubitate.

Vorrei anche ringraziare per il lavoro silenzioso che fate nella diocesi di Roma, grazie! E poi in ogni udienza generale c'è la vostra presenza, nella persona dell'*enfant terrible*, suor Geneviève, che sempre porta qualcuno per avvicinarlo al Papa, e questo fa bene! La presenza con i più emarginati. Grazie!

Io vi ringrazio e vi benedico; e voi, per favore, continuate a pregare per me, davvero, perché questo lavoro non è facile anzi è un po' "fastidioso"!

Al capitolo generale dei Missionari del Sacro Cuore

## Lasciarsi interpellare dalle miserie e dalle ingiustizie del mondo

*«I poveri, i migranti, le tante miserie e ingiustizie che nel mondo continuano a rinnovarsi ci interrogano con urgenza». Lo ha detto Papa Francesco ai Missionari del Sacro Cuore, ricevendoli stamane, lunedì 2 ottobre, nella Sala Clementina in occasione del XXVI capitolo generale del loro Istituto. Pubblichiamo il discorso del Pontefice.*

Cari fratelli, buongiorno e benvenuti!

Saluto il Superiore Generale e tutti voi, in questo incontro che si svolge nel corso del ventisettesimo Capitolo Generale del vostro Istituto.

L'8 dicembre 1854 Padre Jules Chevalier fondava a Issudun, in Francia, i Missionari del Sacro Cuore di Gesù, fondazione a cui sarebbero seguite nel tempo quelle delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore e delle Suore Missionarie del Sacro Cuore, a cui si aggregano gli associati laici, detti Laici della Famiglia Chevalier.

Egli vi ha pensati fin dall'inizio come missionari, impegnati a far conoscere l'amore di Dio nel mondo per ottenere dagli uomini una risposta d'amore.

Ed è bello, in quest'ottica, che abbiate scelto di farvi guidare, nel cammino del Capitolo, dalla pericope evangelica di Emmaus (cfr. Lc 24, 13-35). Possiamo ricavarne tre atteggiamenti fondamentali, per riflettere sulla vostra identità carismatica e sul vostro impegno missionario: conoscere il Cuore di Gesù attraverso il Vangelo; approfondirne il messaggio nella condivisione fraterna; annunciarlo a tutti nella gioia della missione.

Primo: conoscere il Cuore di Gesù attraverso il Vangelo, cioè meditandone la vita. È lì, infatti, che Egli ancora oggi continua a farsi nostro compagno di viaggio (cfr. vv. 25-27). P. Chevalier amava definire il Vangelo come

libro "del Sacro Cuore", mentre invitava tutti a contemplarvi la carità con cui il Salvatore si è lasciato toccare da ogni povertà, felice di riversare la tenerezza e la compassione del suo Cuore sui piccoli e sui poveri, sui sofferenti, sui peccatori e su tutte le miserie dell'umanità. Del resto, la spiegazione delle Scritture che Gesù offre ai discepoli di Emmaus lungo il cammino non è di tipo teorico: è la testimonianza diretta di Colui che ha adempiuto ciò di cui parla, amando il Padre e i fratelli fino alla croce, ricevendo nella sua carne le ferite dei chiodi e lasciando-

Gesù meditando il Vangelo. E su questo, non abbiate paura del silenzio, non abbiate paura!

Perché questa forte esperienza possa diventare luce per il cammino, è necessario che passi anche attraverso l'arricchimento della condivisione. Ecco il secondo elemento: *approfondire e comprendere la Parola nella condivisione fraterna*. A Emmaus i discepoli, subito dopo aver riconosciuto Gesù, si interrogano a vicenda con stupore su ciò che hanno vissuto (cfr. v. 32). È un invito anche per noi a farci dono l'un l'altro della meraviglia che nasce nel cuore quando si incontra il Signore. Prima di incontrarlo i due compagni discutevano di fallimenti e delusioni, dopo esultano per aver visto il Risorto! Anche nella vita di P. Chevalier condividere è stato importante. In seminario ha trasmesso il suo fervore e i suoi sogni ad alcuni compagni sensibili, che con un gioco di parole definiva i cavalieri (*chevaliers*) del Sacro Cuore. E proprio nel ritrovare uno di loro dopo anni di lontananza,

animato dallo stesso zelo, ha visto il segno atteso per cominciare la fondazione. Perciò, nei lavori di questo Capitolo, come nel discernimento ordinario delle vostre comunità, invito anche voi a mettere sempre alla base di tutto e prima di tutto la condivisione fraterna del vostro incontro con Cristo, nella Parola, nei Sacramenti e nella vita. Potrete così affrontare anche i problemi più pressanti in modo costruttivo. La condivisione tra voi.

E veniamo all'ultimo aspetto: *l'annuncio gioioso nella missione*. I discepoli di Emmaus partono senza indugio, tornano a Gerusalemme e raccontano quello che è accaduto (cfr. vv. 33-



35). Avete scelto come motto per i vostri lavori capitolari le parole: "dall'ego all'eco", cioè da sé stessi alla casa comune, alla famiglia, alla comunità, al creato. È un'espressione forte e un impegno per il vostro futuro, specialmente per il discernimento circa nuovi tipi di ministero a cui aprirvi. Le sfide non mancano: lo testimoniano i Martiri della vostra congregazione e i molti ambiti di carità in cui già siete stati chiamati ad operare in tutti i continenti. I poveri, i migranti, le tante miserie e ingiustizie che nel mondo continuano a rinnovarsi ci interrogano con urgenza.

Di fronte ad esse, non temete di lasciarsi coinvolgere dalla compassione del Cuore di Cristo; come diceva il vostro Fondatore, consentitegli di amare attraverso di voi e di manifestare la sua misericordia attraverso la vostra bontà. E fatelo con coraggio, come ha fatto lui – ad esempio quando, pur con forze limitate, accettò la missione in Melanesia e Micronesia –, permettendo alla tenerezza irresistibile del Sacro Cuore di modellare, modificare e anche sconvolgere, se necessario, i vostri piani e progetti. Per favore, non abbiate paura della tenerezza! Lo stile di Dio si può dire in tre parole: vicinanza, compassione e tenerezza. Dio è così: vicino, compassionevole, tenero. State anche voi così con gli altri. Ma questa vicinanza, questa compassione, questa tenerezza le riceverete nel dialogo con Gesù. La preghiera è tanto importante per portare avanti questo. Senza preghiera le cose non funzionano, non vanno.

Grazie, cari fratelli, per ciò che siete e per ciò che fate! Continuate con entusiasmo la vostra opera. Fuggete dalla tristezza, che è il tarlo che rovina la vita personale e la vita consacrata! Quella tristezza che porta giù, non la buona tristezza del pentimento, questa è un'altra cosa, ma quella tristezza quotidiana è un tarlo che rovina. Vi benedico di cuore. E vi raccomando di pregare per me, perché ne ho bisogno, questo lavoro non è così facile! Grazie.

# Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

**LA RIVISTA AL SERVIZIO DEI SACERDOTI E DI TUTTI I FEDELI LAICI  
PER VIVERE APPIENO LA PASTORALE DELLA CHIESA ITALIANA**

IN COLLABORAZIONE CON LA **CEI**

**IN QUESTO NUMERO:**

**IL NUOVO CORSO DEL SINODO.**

**INTERVISTA AL CARDINALE MARIO GRECH** di Dario Vitali

**CAMMINO SINODALE: UNA VERA MAPPA PASTORALE  
DELLA CHIESA ITALIANA** di mons. Erio Castellucci

**FONDAZIONE FRATELLI TUTTI: INTERVISTA AL CARDINALE  
MAURO GAMBETTI** di Antonio Sciortino

**UNA NUOVA ALLEANZA: IL LAVORO VA GARANTITO  
A TUTTI** di Francesco Occhetta

**NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA.**

**TUTTI SULLA STESSA BARCA** di Luigi Ciotti

**IL DIO CRISTIANO: NON HA BISOGNO DI DIFENSORI  
MA DI TESTIMONI** di Rosanna Virgili

**IL CONSIGLIO DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO:  
“RONDINI VERSO PRIMAVERA”** di Gianluca Marchetti

**DOSSIER: APPUNTI SUL SINODO. LA CHIESA CHE  
VOGLIAMO** (con interventi di Andrea Riccardi,  
Franco Garelli, Leonardo Becchetti, Gian Carlo Caselli,  
Giuseppe Notarstefano, Emiliano Manfredonia)

**ATTUALITÀ SINODO**

**OGNI MESE “L’AGENDA DEL SINODO” E CONTENUTI SPECIALI**

“ «Il livello di proposta di *Vita Pastorale* è interessantissimo: senza essere tecnico, propone le questioni che tratta con accuratezza e competenza. Per questo può essere un grande strumento per sostenere le tappe del cammino sinodale. Abbiamo bisogno che tutti, ciascuno secondo il proprio dono e la propria competenza, sostengano la Chiesa in questo passo in avanti a cui lo Spirito la sta conducendo». ”

Card. Mario Grech

Segretario generale del Sinodo dei Vescovi



IL DOSSIER  
DEL MESE  
16 pagine estraibili

**Non perdere Vita Pastorale**

**PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI COPIE**

Chiamare il Numero Verde

800 509645 o inviare una mail a [servizio.clienti@stpauls.it](mailto:servizio.clienti@stpauls.it)

**PER ABBONAMENTI** Chiamare lo 02.48027575

o inviare una e-mail a [abbonamenti@stpauls.it](mailto:abbonamenti@stpauls.it) oppure rivolgersi alle librerie San Paolo, Paoline e alle migliori librerie religiose

SAN PAOLO